

## ***Cannibalismo, predazione, socialità: un'ipotesi sulla nascita della violenza***

Volfango Lusetti

Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura, Ospedale di Tivoli

Learning Associazione Italiana Analisi Mentale

volfangolusetti@tiscali.it

### ABSTRACT

In this article the main topics are the problem concerning the role of the neverending rising of the violence in the passing of time and its mysterious cultural and biological origins. We start from the main cultural Greek events (the birth of tragedy, the theme of the “scapegoat”), to a deep analysis of biological human and animal behaviours. All the uplifted phenomena are marked by a constant conflict between matriarch and patriarch societies and between mainly male generations, through that mediation of the female element. We focus on the fact that the cultural and natural inextricable tangle is based on the predatory origin human kind and on the primary cannibal conflict between adult man and the progeny of the female, against which the species reacted with all kind of means. First of all modifying her own sexual behaviour (in examples overpassing the female genius and letting women become receptive for what concerns the sexual aspects towards men); secondly inventing a sort of symbolic language. The essential elements of the human antipredatory defences (sexuality, conscience, symbolic language) could be the ones, simil-sexual, based on the receptivity and on the ability of absorbing the diverse, that is the “other”, and of neutralising him. All this facing the predatory violence, coming from the internal of the species, and absorbing it through sexuality and language. In this way violence is modified and becomes almost a “son”. Summing up the connection between biology and environment was the source of the most plastic capacities of the human nature, that is the cultural ones. This mechanism concerned sexuality, sociality and its linguistic derivates. As the sexual perversions are the result of the annexation of biological predation (sexuality), the cultural codes (the sense of guilty) and war, are the annexation of the most mental antipredatory defence (conscience and language deriving from sociality). The result of defending themselves from the predation, in a more mental way, was a ritual and cultural methaphore and, at the same time, a way to push externally the familiar centre, the one which the primary predatory conflict belonged to. It was from this conflict that the human evolution took its origin and a lot of examples are given in the Bible and in the Universal Myth. Following this idea, Religions, cultural symbolic codes, sexuality are joined together in their “circuit” running with predation. This kind of running produces ambiguous antipredatory defences; in fact they absorb predation (and the “other” too) but notwithstanding, they are able to change the “other” and to generate the characteristic, continuous change, called “culture”. So predation, that was born as the starting point of human nature, nowadays works as eternal source of culture, giving to it the capability to change and to evolve itself.

1. Come è noto, il predecessore del Dio unico degli Ebrei (un dio patriarcale ritenuto dalla Bibbia il “Creatore di tutte le cose”), fu la Grande Madre matriarcale Eurinome la quale, secondo un mito pre-indoeuropeo probabilmente più antico di quello ebraico, poi ripreso dal mito greco, fu la vera creatrice di tutte le cose. Si tratta del *mito Pelasgico della Creazione*, nel quale compare in un ruolo centrale anche la figura del Serpente (presente nella Genesi ed in moltissimi altri miti universali), con il nome di “Gran Serpente Ofione”. Ofione nasce dunque così: il vento Borea inseguiva e concupiva la Dea primigenia Eurinome cercando di stuprarla, ma essa d’un tratto smise di fuggirgli, si volse e l’afferrò, stropicciandolo fra le proprie mani, quindi lo plasmò e gli diede una forma (di fatto concependolo come “figlio”): in tal modo fece nascere il “Gran

Serpente Ofione”, con il quale in seguito si accoppiò incestuosamente; in un secondo momento però, si accorse che questo suo figlio-amante si era “montato la testa”, era divenuto prepotente e predatorio come il proprio “padre” Borea, e pretendeva addirittura di rivendicare a sé stesso la primogenitura di tutte le cose, ed allora con un calcio gli fece cadere tutti i denti. Infine lo stesso mito riferisce proprio ai denti caduti al Gran Serpente Ofione la nascita dei Pelasgi, primi uomini e creatori d’ogni civiltà umana.

In questo mito vediamo che effettivamente l’elemento che per primo conferisce una “forma” a tutte le cose (in particolare, una forma di tipo sessuale-incestuoso), è femminile, ed è rappresentato da Eurinome; però il “motore primario” da cui questa reazione sessuale femminile si produce è maschile, ed è di carattere predatorio (il vento Borea); maschile e predatoria, poi, è anche la connotazione principale del “Gran Serpente Ofione”, di fatto figlio di Borea e di Eurinome, il quale, pur essendo sessualizzato ed incestuoso come la madre e da lei “plasmato”, mutua dal padre Borea la propria sostanza “primaria” (che è predatoria) e la fa propria, costringendo la donna a disarmare anche lui con un calcio che gli fa cadere tutti i denti; infine, l’umanità stessa (rappresentata, nel mito, dai Pelasgi) è predatoria, almeno quanto ad origine, poiché proviene proprio dai denti caduti al Serpente.

Vediamo ora, brevemente, *il mito Biblico della Genesi*, che è in qualche modo parallelo al precedente, però ha un carattere rigorosamente patriarcale, ed anche molto più criptico. Esso, peraltro, è assai più conosciuto, perciò può essere riassunto solo per sommi capi: dopo che il Dio unico degli Ebrei ebbe creato il mondo ed anche il primo uomo, Adamo, creò la prima donna, Eva, formandola da una costola di quest’ultimo; poi disse alla coppia che nel Bellissimo Giardino nel quale si trovavano (l’Eden) c’erano piante e frutti d’ogni genere, che potevano essere colti senza alcun limite tranne che nel caso di uno di essi: il Frutto Proibito, proveniente di una misteriosa pianta. Un Serpente presente nel Giardino, però, suggerì ad Eva, “tentandola”, di cogliere questo frutto e di mangiarlo, poiché l’albero misterioso da cui esso proveniva, ovvero l’Albero del Bene e del Male, era anche l’Albero della Sapienza, e l’interdizione di Dio a mangiarne i frutti era dovuta semplicemente al fatto che se qualcuno li avesse mangiati sarebbe divenuto sapiente come Dio, ed in definitiva potente come lui, suscitando la sua gelosia. Eva, allora, colse il Frutto Proibito, convinse Adamo a mangiarne e ne mangiò a sua volta. A questo punto Dio chiamò al proprio cospetto Adamo ed Eva (che per la prima volta si erano accorti di essere nudi e si erano nascosti a causa della vergogna): anzitutto maledisse il Serpente, condannandolo per tutta l’eternità a strisciare, ad insidiare il calcagno della donna ed a subire la sua inimicizia (fino ad esserne schiacciato), poi cacciò Adamo ed Eva dall’Eden, specificando che da quel momento in avanti essi sarebbero divenuti mortali; inoltre, una volta usciti dal “regno dell’abbondanza” che regnava in quel luogo, la vita, per loro, sarebbe cambia-

ta: Adamo, per vivere, avrebbe dovuto lavorare “con gran sudore”, mentre Eva, per riprodursi, avrebbe dovuto partorire “con gran dolore”.

Ora, dall'accostamento dell'antichissimo mito Pelasgico della creazione del mondo al mito ebraico della Genesi, è evidente il sovrapporsi, in entrambi, di almeno tre strati culturali paralleli, i quali possiedono alcuni elementi fortemente simili:

1) *uno strato culturale più arcaico e completamente maschile*, poiché in esso figurano due figure simili, entrambe maschili ed entrambe predatorie: quella del Dio biblico (un Dio-Padre fortemente punitivo e persecutorio, il quale crea tutte le cose ma punisce il frutto della sua creazione e ne è geloso), e quella del vento Borea (un soggetto predatorio “primario” di genere maschile, che funge da innesco persecutorio dell'intero processo della creazione). Ad entrambi questi predatori maschili “primari” si affianca poi un misterioso elemento predatorio “secondario”, ossia il Serpente: ci limitiamo a dire, per il momento, che quest'ultimo è secondario poiché nella Genesi esso “tenta” Eva solo dopo una proibizione divina circa il “Frutto Proibito”, mentre nel mito Pelasgico è concepito dalla dea primigenia Eurinome solo perché quest'ultima è inseguita da Borea. Nel complesso, dunque, il Serpente è una forma reattiva ad una spinta predatoria paterna “primaria”; inoltre appare essere di derivazione femminile, ed anche vagamente sessualizzato.

2) *uno strato culturale intermedio, di tipo femminile*, il quale figura con un ruolo rilevante solo nel mito Pelasgico, mentre nel mito biblico appare solamente abbozzato (e fortemente manipolato) nella figura di Eva “tentatrice”, a sua volta “tentata” dal Serpente: nel mito pelasgico, dunque l'elemento femminile neutralizza con la propria sessualità (e poi sostituisce) il maschio predatorio, che era stato nel primo strato culturale una sorta di “motore” dello sviluppo umano e della civiltà, ed in definitiva si appropria della sua funzione propulsiva: infatti la dea dapprima si appropria del “materiale predatorio grezzo” offertole dal dio maschile Borea (l'aria, il vento) e con esso crea il Serpente Ofione, poi si accoppia incestuosamente con questo suo “figlio” (ovvero trasforma la predazione maschile in una forma di predazione sessuale); infine, la dea priva delle sue armi predatorie anche il Serpente della sessualità incestuosa, e lo fa facendogli cadere tutti i denti con un calcio (per inciso, l'elemento del “piede” usato come arma antipredatoria ed insieme antisessuale da parte di Eurinome richiama il motivo testamentario della donna che schiaccia il Serpente sotto il proprio tallone). Insomma, dal confronto fra i due miti vediamo come la predazione transiti incessantemente dal livello maschile a quello femminile, da quello paterno a quello filiale, da quello predatorio “primario” a quello sessuale. In conclusione, si può affermare che la donna appartenente a questo secondo strato culturale, che potremmo definire a buon diritto “matriarcale”, dapprima neutralizza una predazione maschile “primaria” con la propria sessualità (anche di tipo incestuoso), poi disarmava questa stessa sessualità, poiché

questa, nel frattempo, nel fronteggiare la predazione maschile se ne è letteralmente “gonfiata” (il Serpente, che simboleggia sia la predazione primaria del padre Borea che la reazione sessuale ed incestuosa ad essa, si è “riempito” di tale predazione primaria ed è divenuto non solo subdolo e tentatore, ma si è “montato la testa”, quindi è divenuto necessario, per renderlo inoffensivo, “fargli cadere tutti i denti”). Sembra probabile, peraltro, in base al testo del mito, che la “predazione sessuale” contenuta nel Serpente e che va assolutamente “disarmata”, sia riferibile all’incesto madre-figlio ed alle sue perniciose conseguenze in ordine alla pacifica convivenza fra le generazioni.

3) *un terzo strato culturale, più recente e nuovamente maschile, nonché patriarcale*, nel quale il livello maschile (impersonato questa volta dal Dio unico degli Ebrei) si appropria nuovamente del ruolo di demiurgo, ossia di creatore della civiltà, quindi di artefice della nascita dell’uomo, strappando tale ruolo alla donna matriarcale: il Dio unico maschile, infatti, nella Genesi, dapprima crea l’uomo (e solo dopo di lui la donna), quindi emargina la donna stessa (che percepisce come strapotente sul piano sessuale, tendenzialmente incestuosa e pericolosa, come risulta dalla figura di “Eva tentatrice”), condannandola all’inimicizia perenne con quel Serpente che l’aveva tentata, ossia con una parte essenziale di sé stessa: la sessualità riproduttiva. A questo proposito, c’è motivo di sospettare che il tema dell’inimicizia perenne della donna con il Serpente possa alludere a fatti biologici di grandissima rilevanza come la menopausa, o a fatti culturali altrettanto rilevanti come il tabù dell’incesto, i quali hanno drasticamente arginato il grande potere sessuale ed incestuoso delle donne più anziane ed esperte, le “matriarche”, che il Serpente raffigurava come perennemente ricettive sul piano sessuale ed allo stesso tempo come subdole ed intriganti. Ora, questa ri-appropriazione maschile del ruolo di demiurgo del mondo e della specie umana, corrisponde con ogni probabilità al patriarcato, il quale di fatto emargina la donna e si fonda per intero su un patto di non belligeranza padre-figlio: il Dio biblico, infatti, nell’episodio del “finto sacrificio” d’Isacco, sceglie d’istituire un rituale di pacificazione con il proprio figlio maschio prediletto, Abramo, che è anche un suo potenziale rivale sessuale, ed infatti lo fa imponendogli la sottomissione totale attraverso il significativo strumento dell’offerta sacrificale della propria progenie a favore di quella del “Padre”; però, così facendo, ribadisce che la vera natura del conflitto padre-figlio contenuto nella Genesi era una gelosia del padre (di natura soprattutto sessuale-riproduttiva) verso il figlio. Questo patto padre-figlio, peraltro, lascia la donna emarginata, e tale emarginazione continuerà anche nell’Islam e nel Cristianesimo (nell’ambito del quale solo il credo cattolico riserverà alla Madonna un qualche ruolo, comunque “umano” ed inferiore rispetto a quello maschile, mentre la Trinità divina sarà tutta maschile e paterno-filiale). Ma la cosa più interessante è che sarà proprio nell’ambito della cultura patriarcale (ed all’ombra di un patto di non belligeranza sessuale padre-figlio che esclude la

donna) che il “Frutto Proibito” offerto da Eva e che dona la Sapienza potrà produrre finalmente i suoi risultati più compiuti: un insieme di codici simbolici molto ritualizzati (a cominciare dal senso di colpa, con tutto l’apparato rituale di tipo ossessivo che ad esso si accompagna), che spingerà poderosamente in avanti l’intelligenza umana e le conferirà le caratteristiche di astrazione e di simbolizzazione che le sono attualmente proprie.

In definitiva, in base all’analisi testuale comparata di quelli che forse sono i due miti più importanti della creazione del mondo, sembra di potere affermare che “in primis” esisteva un elemento maschile violento e persecutorio, o meglio ancora una qualche violenza predatoria del maschio adulto: da tale violenza predatoria maschile, poi, si innescò un processo “evolutivo” consistente nell’appropriazione della stessa predazione da parte di chi che ne era di volta in volta il bersaglio (i figli, oppure la donna), quindi nella sua ri-proposizione a carattere reattivo, essenzialmente in due forme diverse: da un lato la sessualizzazione della predazione da parte della donna (Eurinome che trasforma Borea in Serpente e si accoppia incestuosamente con questo suo “figlio”), dall’altro lato la trasformazione della predazione paterna, ad opera del figlio, in reazione intellettuale ed in sviluppo dell’intelligenza (Adamo che ruba il Frutto Proibito allo scopo di divenire “Sapiente” come Dio, ed il suo discendente Abramo che “patteggia ritualmente” con il Padre il possesso di questo Frutto al fine di stornare da sé la sua gelosia).

2. Vediamo ora un altro mito greco che va nella stessa direzione di quello biblico della Genesi, ma è assai più perspicuo perché ce ne svela il significato recondito (il quale è stato molto oscurato dalle manipolazioni ideologiche cui la cultura rigidamente patriarcale degli antichi Ebrei lo ha sottoposto): *il mito di Crono*.

Secondo questo mito, dunque, Urano, il primo degli dei, era un dio crudele e predatorio, probabilmente cannibalico, il quale aveva l’abitudine di uccidere i propri figli: egli generò, insieme con la Madre Terra Gea, alcuni figli, i Ciclopi, che però gli si ribellarono; allora li esiliò nel Tartaro (il che, metaforicamente, equivale a dire che li uccise), però Gea, per liberarli, aizzò contro di lui certi altri suoi figli, detti Titani, il cui capo era Crono (in latino, Saturno); i Titani dunque, guidati da Crono, si avventarono contro Urano, e Crono in persona riuscì ad evirare il padre con un falchetto, liberando così i Ciclopi suoi fratelli dall’esilio inflitto loro nel Tartaro; Urano, però, mentre moriva dissanguato per l’orribile ferita infertagli, predisse a Crono, come in una sorta di maledizione, che uno dei suoi figli lo avrebbe a sua volta detronizzato, e che quindi egli avrebbe seguito, in futuro, la propria stessa sorte; Crono allora, spaventato dell’essere stato indotto a “leggere” nel proprio futuro il probabile ripetersi anche per lui, a parti invertite, del cruento conflitto padre-figlio che lo aveva

opposto a suo padre Urano, via via che la sua sposa Rea prese a dargli dei figli (nell'ordine Estia, Demetra, Era, Ade, Poseidone), per prevenire l'avverarsi della profezia di Urano li divorò ad uno ad uno; Rea ovviamente era furiosa, perciò a un certo punto, per salvare l'ultimo nato (Zeus), diede da mangiare a Crono a sua insaputa, al posto del neonato, una pietra coperta e mascherata da un panno, salvando così il piccolo Zeus. In seguito Zeus, ormai cresciuto, su consiglio della madre s'introdusse presso il padre travestito da coppiere e con la scusa di dargli sollievo (dato che la pietra gli era fino ad allora rimasta sullo stomaco), gli diede da bere un emetico: Crono, allora, dapprima vomitò la pietra, e dopo di essa anche tutti i figli che aveva fino ad allora divorato: questi uscirono dal ventre di Crono assolutamente intatti e si unirono a Zeus, esiliando finalmente lo stesso Crono nel Tartaro. Da allora Zeus proibì i sacrifici umani.

In questo mito vediamo ripetersi, in forma diversa e più evidente, sia il motivo di una predazione maschile "primaria" presente nel mito Pelagico della creazione (in particolare nella figura di Borea che insegue Eurinome), sia il motivo dell'antagonismo predatorio padre-figlio che è presente nella Genesi (in particolar modo nello scontro fra Adamo ed il suo divino "Padre", di lui sostanzialmente geloso): questa predazione "primaria", ovviamente, è rappresentata innanzi tutto da Urano, poi anche da Crono (un padre certo non meno predatorio e cannibalico di Urano).

Ai nostri occhi il significato del mito di Crono, specie alla luce delle sue evidenti convergenze con gli altri due, è chiaro: esso in primo luogo ci dice, su un piano generale, che nell'ambito dello scontro predatorio padre-figlio, la predazione parte sempre dal padre e non dal figlio, e quest'ultimo si limita a reagire alla persecuzione paterna ed a farla propria (elemento, questo, del tutto manipolato ed oscurato nella Genesi, ma ciononostante percepibile anche in essa).

In secondo luogo questo mito ci ribadisce che a fare da mediatore, da compenso e da arma antipredatoria nella lotta fra padre e figlio è, almeno sulle prime, un elemento femminile e sessualizzato (in questo mito Gea, la quale salva il piccolo Zeus dal padre Crono, nella Genesi, Eva che si allea con il Serpente, nel mito pelagico Eurinome che il Serpente genera ed addirittura vi si accoppia).

In terzo luogo il mito di Crono ci mostra l'instaurarsi di una dialettica fra predazione ed intelligenza, nella quale l'elemento primario non è l'intelligenza bensì la predazione (nella fattispecie, la predazione di Urano, che dapprima con la sua efferatezza spinge i figli alla ribellione e poi li uccide "esiliandoli nel Tartaro"); però la risposta alla predazione paterna è rappresentata dall'intelligenza del figlio (la "preveggenza" di Crono, ed anche l'"astuzia" di Zeus), la quale ha la caratteristica di incorporare la predazione paterna e di usarla: l'intelligenza, infatti, consentendo di "pre-vedere", spinge chi è minacciato di morte ad uccidere a sua volta al fine di prevenire l'aggressione altrui

(un figlio di Urano, Crono, prende ad uccidere solo dopo essere divenuto capace di raffigurare sé stesso nella duplice posizione di padre e di figlio, il che lo spinge da un lato ad uccidere il padre per difendersene, dall'altro ad uccidere i figli prevedendo che si comporteranno con lui, nel "tempo" futuro, allo stesso modo in cui lui si è comportato con suo padre).

Infine, questo mito ci dice che la nostra specie, in quanto specie simbolica, inizia a nascere nel momento in cui il figlio strappa al Padre cannibalico il Frutto Proibito dell'esclusivo diritto di nutrirsi e di riprodursi, nell'harem del "Paradiso Terrestre" (non a caso, la vittoria di Crono su Urano si materializza nell'evirarlo, ossia nello strappargli quel diritto esclusivo a perpetuare la propria linea generativa che il Dio biblico ancora rivendicava a sé stesso con Abramo); però la nostra specie nasce in forma compiuta solo nel momento in cui l'uomo non solo "rigetta", ossia vomita via definitivamente il cannibalismo come elemento principale della lotta fra padre e figlio, ma adopera in forma rituale l'intelligenza e la "pre-veggenza" appena conquistate non già allo scopo di perpetuare, bensì di arginare il conflitto padre-figlio, come appunto fa Zeus quando, dopo avere costretto il padre a "rigettare" il cannibalismo, interdice anche la sua forma ritualizzata, ossia i sacrifici umani.

La nostra specie, insomma, diviene simbolica perché "rigetta" il cannibalismo padre-figlio solo dopo averlo interiorizzato, ed in qualche modo mentalizzato, in qualità di memoria e d'esperienza indelebile, quindi di senso del "Tempo" e di capacità di previsione del proprio stesso futuro: infatti è che proprio da tale capacità che nasce la possibilità d'identificarsi con gli altri (quindi del padre con il figlio, e del figlio con il padre), e di avere ripugnanza anche per la semplice sembianza del cannibalismo del padre sul figlio; solo quando quest'identificazione reciproca padre-figlio avrà avuto pienamente luogo, dunque, al cannibalismo materiale del padre sui figli (ed a quello di tipo ritualizzato), subentrerà un'attitudine predatoria più metaforica, ormai divenuta capace di traslarsi su ogni genere di oggetti, quindi più "cosciente"; essa, però, per realizzarsi compiutamente si dovrà basare sull'interdizione dell'incesto (che spinge le generazioni le une contro le altre), nonché sull'instaurarsi di un patto di non belligeranza padre-figlio, ossia proprio su quegli elementi "patriarcali" che sono costitutivi del mito biblico.

Solo in base a questo processo evolutivo di tipo metaforico-intellettuale che il mito biblico ci descrive, quindi, potrà essere finalmente il Tempo (significato letterale di "Crono") e non più il padre, il cannibale che divora sistematicamente tutti i propri figli, poiché condanna a morte, prima o poi, tutte le generazioni e le spinge così a sentirsi unite di fronte alla morte nonché a pacificarsi (ed anche a dirigere la loro aggressività all'esterno dell'asse padre-figlio, ad esempio attraverso il fenomeno della guerra). Insomma, il mito di Crono e il mito biblico appaiono assolutamente complementari e si spiegano a vicenda.

3. Vediamo infine, al fine di comprendere ancora meglio l'argomento di cui ci stiamo occupando (che è quello della pressione predatorio-cannibalica di cui la nostra specie è stata fatta costantemente oggetto, nonché della necessità, da parte delle armi antipredatorie che essa ha di volta in volta forgiato (sessualità ed intelligenza simbolica), di appropriarsi della predazione e di usarla in vario modo contro la predazione stessa), altri tre miti, i quali sono d'importanza capitale in merito a ciò: quelli della nascita di Afrodite, di Eros (per quanto riguarda la sessualità) e di Pallade Atena (per quanto riguarda l'intelligenza simbolica).

*Afrodite*, dea dell'amore e della fecondità, secondo una versione del mito nacque da uno stupro di Zeus su Dione, figlia di Urano (ossia dalla violenza esercitata sulla propria figlia dal nipote di Urano, il quale era stato, come sappiamo, il primo degli dei, oltre che un predatore cannibalico). Secondo un'altra versione del mito, invece, Afrodite nacque dall'unione del sangue dello stesso Urano (evirato da Crono) con l'acqua del mare ove esso era caduto.

Successivamente la bellissima dea andò in sposa al dio claudicante Efesto, dio del fuoco, nonché dei fabbri (e figlio del dio cannibalico Cron.); però Afrodite tradì il poco attraente marito con Ares, dio della guerra. Paride, infine, rispetto ad Atena e ad Era prescelse come "più bella" proprio Afrodite, nel corso del famoso "Giudizio di Paride": Afrodite, in cambio, lo aiutò nella seduzione di Elena, evento che diede origine alla guerra di Troia.

*Eros*, secondo una versione del mito, era nato da Iris e dal vento. Secondo un'altra versione, però, era nato dall'incesto (probabilmente violento) di Zeus su Afrodite (si ricordi che Zeus, secondo una versione del mito, era il padre di Afrodite). Secondo una terza versione del mito, Eros nacque dall'amore adulterino di Afrodite (che come sappiamo era sposata con Efesto) con Ares, dio della guerra. Da segnalare, infine, che spesso Eros, specie nelle sue più antiche raffigurazioni iconografiche (che non sono greche ma orientali), appare come un rapace alato di carattere palesemente predatorio.

Questi due miti, che possiamo considerare insieme, ci ribadiscono essenzialmente due cose (che peraltro già sappiamo dal mito Pelasgico della creazione): la prima è che l'amore, l'eros, il sesso, nascono dalla predazione e dalla guerra, o meglio come prima risposta inventata dalla specie nei confronti della predazione e della guerra (Afrodite nasce da uno stupro, o peggio ancora dal sangue di un parricidio, Eros nasce da uno stupro-incesto, oppure dal dio della guerra Ares, esattamente come Eurinome genera il Serpente dell'Eros incestuoso e predatorio a seguito della persecuzione di Borea); la seconda, è che in genere la risposta "erotica" alla predazione ha la caratteristica di incorporare la predazione stessa (da cui peraltro è nata), riproponendola in forme diverse, anche se "addolcite" e mascherate (Afrodite tradisce Efesto per Ares, dio della guerra, e con il "giudizio di Paride" scatena addirittura la guerra di Troia; E-

ros appare, oltre che come un grazioso fanciullo alato, come un inquietante demone predatorio, esattamente come il Serpente della sessualità incestuosa si “monta la testa”, ed a sua madre Eurinome diviene necessario “fargli cadere tutti i denti”).

*Pallade Atena*, infine, la dea Vergine della Sapienza e della Guerra, secondo una versione del mito nacque da un caprone alato, Pallade, il quale cercò poi di usarle violenza ma ne fu ucciso, dopo di che la dea assunse il suo nome.

Secondo un'altra versione del mito, l'origine di Atena è questa: Zeus violentò la Titanessa Meti, la quale rimase incinta di Atena; però Gea, nonna dello stesso Zeus, gli predisse che ove da tale violenza fosse nato un figlio maschio, questi avrebbe detronizzato il padre; Zeus allora, terrorizzato dalla prospettiva, non conoscendo il sesso del nascituro ritenne di porre fine all'incertezza divorzando Meti ancora incinta; dopo aver compiuto questo atto di cannibalismo, però, il re degli dei ebbe un fortissimo mal di testa, per cui Efesto, con un'ascia, gli praticò una sottile fessura nel cranio dalla quale nacque Atena, armata di tutto punto, con un elmo in testa e con in mano una lancia. La dea, peraltro, divenne così abile nella strategia bellica da sconfiggere lo stesso fratello Ares, dio della guerra, in diverse memorabili battaglie.

Questo mito ci dice, essenzialmente, che la seconda risposta escogitata dalla nostra specie nei confronti della predazione (rappresentata dal tentato stupro di Atena da parte del “padre” Pallade, nonché dall'atto cannibalico perpetrato ai danni della stessa Atena e di sua madre, da parte del “padre” Zeus) fu lo sviluppo dell'intelligenza, unito ad un rifiuto della sessualità vista soprattutto nei suoi aspetti predatori (Atena è vergine), e ad un uso “intelligente” della violenza (Atena, dea della Guerra, è anche dea della Sapienza e della strategia bellica, quindi superiore alla forza brutta di Ares, ed infatti lo sconfigge in battaglia). Insomma, le caratteristiche virginali, antisessuali ed antipredatorie di Atena convergono con quelle di Eurinome che con un calcio fa cadere i denti al Serpente Ofione, e con quelle di Eva che avrà eterna inimicizia per il Serpente (sino a schiacciarlo sotto il proprio tallone). Le sue caratteristiche intellettuali, invece, convergono con quelle di Crono e di suo figlio Zeus, i quali divengono capaci di prevedere il futuro e di sconfiggere la predazione con l'astuzia e l'intelletto, nonché con quelle di Adamo che ruba al padre il Frutto Proibito che dona la Sapienza, e con quelle di Abramo che si pacifica ritualmente con il suo divino “Padre”. Da notare, infine, che il “caprone alato” di nome Pallade, che secondo una versione del mito è padre di Atena e tenta di violentarla, assomiglia molto al “mostro alato” con il quale l'iconografia orientale spesso raffigura Eros, per cui il riferimento del “caprone alato” è ancora una volta alla sessualità vista nella sua forma predatoria (ed in questo caso paterna).

4. Alla fine, mettendo insieme questi miti, vediamo che ci parlano tutti quanti della storia dell'uomo e la raffigurano nei termini di un perenne conflitto fra le

generazioni ed i sessi: un conflitto nel quale esiste un elemento predatorio “primario”, maschile e cannibalico, che è rivolto prevalentemente al figlio, ed un elemento riparativo e di mediazione, “secondario” e sessuale, che è in gran parte femminile e che assume ad un certo punto caratteristiche incestuose e predatorie; esiste infine una reazione antipredatoria di tipo intellettuale, la quale si produce sia nei confronti della predazione cannibalica che della predazione sessuale (in quest’ultimo caso, attraverso una repressione della sessualità femminile, forse riferibile al tabù dell’incesto). Oppure, spostandoci su un livello più superficiale e “culturale” (come fanno alcuni mitologi quali Robert Graves, o alcuni studiosi della fiaba come Vladimir Ja Propp, o alcuni antropologi come Johann Jakob Bachofen), possiamo dire che questi miti ci parlano di un perenne conflitto fra matriarcato e patriarcato, che dal passato più lontano ed arcaico si prolunga fino a noi.

Esaminando questi miti, dunque, sembra lecito ipotizzare che la nostra specie si sia evoluta essenzialmente a seguito di una spinta predatoria esercitata dal padre sui figli, di tipo sia cannibalico (come ci mostra il mito di Crono), sia sessuale e di “gelosia” (come ci mostrano il mito biblico e quello pelasgico); tale evoluzione, in particolare, ha avuto luogo attraverso due ordini di risposte alla predazione, nella prima delle quali il ruolo femminile è stato essenziale:

1) rappresentata dal fatto che la donna ha mediato il violento conflitto fra i due (ed in particolare il cannibalismo del primo contro il secondo), e lo ha fatto a volte aizzando il figlio contro il padre, altre volte trasformando il padre e lo stesso figlio in senso antipredatorio, ma sempre mobilitando, per fare tutto ciò, la propria sessualità e rendendola in parte incestuosa e predatoria: esempi di questo schema generale sono Eurinome che “plasma” e trasforma il proprio persecutore predatorio generandone un figlio-serpente ed accoppiandosi con lui, Eva che una volta posta sotto la pressione persecutoria delle proibizioni paterne viene tentata da un Serpente e “tenta” a sua volta Adamo, spingendolo di fatto contro il Padre, o ancora Afrodite che nasce dal sangue del cannibale Urano (oppure, secondo un’altra versione, dallo stupro subito da sua madre) e provoca guerre, Eros che nasce dall’incesto subito da sua madre ad opera di Zeus (oppure da Ares dio della guerra) e si trasforma in rapace alato, ecc. Insomma, il nesso che lega fra loro predazione e sessualità, e che fa della seconda una sorta di “risposta obbligata” alla prima (la quale però rapidamente se ne riempie e la ripropone in forma subdola ed affine alla natura di un “serpente”), è assolutamente evidente.

2) La seconda risposta alla predazione del padre sul figlio è stata rappresentata dal fatto che il padre, nel mentre che perseguitava i propri figli e spesso li divorava, li spingeva a reagire intellettualmente, ossia li induceva a sottrargli l’uso esclusivo della predazione ed a farla propria, trasformandola però in coscienza, in capacità previsionale ed in “memoria” (come si vede chiaramente nel mito di Crono), per poi usarla contro lo stesso padre in forma diversa e più

consapevole: a questo, forse, fa riferimento, oltre che quello di Urano e di Crono, anche il mito di un'altra coppia padre-figlio che ci è più familiare: quella del Dio-Padre degli Ebrei e di Adamo, ove quest'ultimo si appropria del "Frutto Proibito" che paradossalmente, malgrado il suo contenuto cruento, può donare la Sapienza a chi lo mangia (un frutto sino ad allora rigidamente riservato al Padre e riferibile probabilmente sia al cannibalismo sulla prole che alla sessualità incestuoso-predatoria). La predazione cannibalica, insomma, dapprima riservata solo al ruolo "paterno" del capo-clan, successivamente si diffonde, viene fatta propria da tutto il gruppo e diviene qualcos'altro, poiché si trasforma non solo in sessualità, ma anche in intelligenza: ciò si vede molto chiaramente, oltre che nel mito greco di Crono (il dio che trasforma la predazione paterna in memoria, e dal quale nasce l'astuto Zeus), anche nel mito di Atena la quale, essendo perseguitata dalla predazione cannibalica paterna, esce armata di tutto punto proprio dalla "testa" del suo padre-persecutore Zeus (e ne esce "sapiente" perché si è appropriata delle sue qualità intellettuali); o ancora, si vede nella Genesi, ove il Frutto Proibito che dona la Sapienza viene alla fine rubato dal figlio al padre, ecc.

5. In un momento di gigantesco trapasso epocale come quello attuale, dunque, ci appare utile analizzare la situazione di crisi che la nostra civiltà attraversa partendo dall'intreccio di elementi biologici e culturali che il mito ci suggerisce per quanto riguarda il più remoto passato: tali elementi, infatti, riguardano la capacità umana, tipicamente "culturale" ma allo stesso tempo biologica, di appropriazione, da parte delle vittime designate della predazione, della predazione stessa, nonché di una sua trasformazione in qualcosa di diverso, di più plastico ed adattabile, ma tale da conservare al proprio interno l'essenza predatoria di ciò che lo precedeva.

In particolare, ci sembra molto significativo il fatto che molte delle civiltà che si sono avvicinate in passato, malgrado la violenza con cui in genere lo hanno fatto, per misteriose ragioni siano riuscite ad utilizzare gli elementi delle civiltà precedenti e li abbiano incorporati, dando così prova di una notevole dose di plasticità e di adattabilità "sociale": ma ciò, solo al prezzo di incorporarne, sostanzialmente, anche gli aspetti predatori, seppure riproponendoli in forma diversa: di ciò sono espressione, ad esempio, quelle forme rituali, assai frequenti nell'antichità, che riprendono il tema del conflitto fra i sessi e fra le generazioni, e "ripulendone" il gruppo lo "concentrano" nel rito stesso, il quale diviene così una sorta di metafora delle crisi e dei trapassi di civiltà. Questa "base biologica" delle civiltà, peraltro, è visibilissima nelle tematiche prevalenti nella tragedia greca (e nel motivo del "capro espiatorio rituale" che è al centro di esse): in essa i temi dell'incesto, del matricidio e del patricidio di tipo "edipico", almeno secondo studiosi prestigiosi come Robert Graves, devono es-

sere correttamente letti in chiave di espressione metaforica dell'incontro-scontro, ed insieme del compromesso, fra quelle civiltà matriarcali e patriarcali, ovvero pre-indoeuropee ed indoeuropee, che si andavano lentamente fondendo nella penisola ellenica. Insomma, sia nella tragedia greca che nel succedersi di civiltà di cui essa è espressione, si ritrovano gli stessi motivi ricorrenti, di matrice biologica, che abbiamo appena visto essere presenti nei miti universali delle origini esaminati poco sopra, i quali vengono usati in funzione di metafora del trapasso culturale stesso: ed esempio il motivo dell'Edipo, dell'incesto madre-figlio e della gelosia padre-figlio è ricollegabile all'evento storico delle "nozze rituali", più o meno politicamente riuscite, fra un principe patriarcale, metaforicamente denominato "figlio", ed una regina matriarcale, denominata "madre", e lo stesso può dirsi del motivo del matricidio di Clitennestra da parte di Oreste, ecc.

Ora, noi sospettiamo che tutto ciò significhi due cose:

- a) che la capacità, propria di quasi tutte le civiltà che l'uomo di volta in volta fonda, di istituire al proprio interno, e con le civiltà precedenti, una feconda dialettica (la quale si compone da un lato di predazione, ovvero di distruzione-incorporazione del diverso da sé, dall'altro di socialità, di memoria, di rappresentazione narrativa, di conservazione e d'identificazione con l'altro), non costituisce affatto un dato casuale o scontato, e neppure "culturale" nel senso più superficiale del termine, bensì un elemento costitutivo assai profondo della nostra natura: un elemento che, per quanto considerabile, sul piano filosofico o storico, come dato "a priori", richiede comunque di essere "spiegato", se occorre, anche alla luce della biologia (in particolare, degli aspetti biologici che, come vedremo, stanno alla base del conflitto fra i sessi e le generazioni).
- b) che gli elementi culturali apparentemente eterogenei che di volta in volta si "danno il cambio", riescono a rappresentarsi, ad integrarsi ed a sussumersi l'uno nell'altro, nonché a prendere forma, in ogni tempo, sempre nelle stesse strutture (ad esempio quella della dialettica fra "patriarcato" e "matriarcato", o quella dell' "antagonismo predatorio fra padri e figli"), semplicemente perché poggiano le loro basi sulle stesse forze istintuali, le quali sono essenzialmente la socialità e la predazione: si tratta di forze istintuali che di solito in natura sono separate, ma che nell'uomo si pongono, oltre che in un permanente conflitto, in un rapporto di scambio e di mescolanza reciproci (che giungono ad una vera e propria fusione e dissoluzione, almeno nella loro forma originaria di "istinti animali"): perciò socialità e predazione, in virtù di questa loro progressiva mescolanza e fusione, hanno sempre animato, nell'uomo, sia il conflitto fra le generazioni che quello fra i sessi, facendolo divenire, da scontro frontale e senza sbocchi, una feconda dialettica che ha conferito alla nostra specie la sua capacità di evoluzione culturale.

Insomma, il funzionamento culturale della nostra specie potrebbe essere così duttile ed adattabile quale lo conosciamo, semplicemente perché trae origine, nelle sue basi biologiche, dalla trasformazione della predazione ad opera della sessualità, e successivamente, ad opera della socialità e dell'intelligenza simbolica (come chiaramente indicato dai miti delle origini), quindi da una sorta di "dissoluzione degli istinti animali" operata dal "rullo compressore predatorio", e dall'intervento contro di esso, a fini di compensazione, del "rimedio" rappresentato dalla sessualità e poi dalla socialità.

Questa dissoluzione, degli istinti, poi, ha generato delle formazioni post-istintuali assai più plastiche degli istinti stessi, le quali hanno reso la nostra specie particolarmente capace di adattamento. L'impronta di questo cammino evolutivo originario, però, è rimasta almeno in alcune strutture mentali umane di base, le quali recano ancora in sé la traccia del mescolamento istintuale originario: queste strutture sono da un lato la dialettica fra le generazioni (in particolare, fra "padri" e "figli"), dall'altro quella fra i sessi (la quale media ed ammorbidisce la prima, ed assume storicamente la forma di una dialettica fra "matriarcato" e "patriarcato").

Queste strutture mentali di base, dunque, sembrano ripresentarsi costantemente in tutte le circostanze in cui si produce un mutamento culturale di un qualche rilievo, quasi costituissero una sorta di "a priori", ovvero di prototipo, di forma archetipica originaria del cambiamento, la quale si materializza in tutte le circostanze storiche più o meno "critiche", ed in genere nei trapassi epocali.

Tutto ciò è confermato, oltre che dai principali motivi narrativi mitologici esaminati da Graves e che hanno animato la tragedia greca, dai summenzionati miti universali delle origini, i quali costituiscono, ciascuno, una sorta di "collage" o di "puzzle" più o meno completo, composto sempre dagli stessi motivi narrativi di base, anche se rifusi e ricollocati ogni volta in un nuovo "insieme contestuale", il più possibile adeguato alle singole civiltà che li hanno fatti propri.

In definitiva, ci sembra che le "forze di base" che animano e dinamicizzano le varie forme e declinazioni culturali della dialettica fra i sessi e di quella fra le generazioni siano di carattere biologico, e siano rappresentate dai derivati post-istintuali dell'istinto predatorio e di quello sociale.

6. L'intreccio fra cultura e natura, dunque, va spiegato su un piano biologico, e non dato per scontato in base a principi filosofici "aprioristici", o ad un astratto "storicismo". E ciò non solo per quanto abbiamo finora detto, ma anche per varie altre ragioni, di carattere più generale:

1) intanto perché non siamo di certo nati già pre-formati come “animali culturali”, ossia avendo già pronta la nostra biologica potenzialità di “cambiare” e di “fare cultura” (anche se ci piacerebbe molto crederlo, quando parliamo alquanto pomposamente della nostra “natura storica): al contrario, dobbiamo necessariamente avere forgiato questa capacità di mutamento e questa plasticità lungo un arco temporale assai vasto, durante il quale sono certamente occorsi degli accadimenti biologici assai importanti, probabilmente drammatici ed in larga misura ancora oscuri, i quali sono stati in stretto rapporto con la capacità di mutamento stessa, e vanno perciò individuati.

2) In secondo luogo, abbiamo in realtà alcuni indizi di quanto possa essere accaduto in quest’arco temporale così vasto (anche se di solito non ci fa molto piacere metterli a fuoco): in particolare, la selezione delle nostre caratteristiche biologiche e culturali di base è presumibilmente avvenuta, specie all’inizio dell’ominazione, al prezzo d’ingenti sofferenze, stragi e massacri d’ogni genere, quali ad es. l’eliminazione violenta di tutte le specie d’ominidi a noi più affini (l’ultimo dei quali è stato il Neanderthal). In definitiva, la nostra specie è nata proprio grazie a quella violenza di cui storia e religioni, mitologia, paleontologia ed antropologia, ci offrono indizi copiosi: natura e cultura, predazione e socialità, si sono unite in noi non certo spontaneamente e “pacificamente”, ma al prezzo di una spietata selezione della specie, effettuata in gran parte dalla specie stessa e volta a privilegiare quelle caratteristiche biologiche che oggi definiamo come “sociali”, ossia plastiche, pacifiche e “capaci di fare cultura” (quali la sessualità perenne e l’amore, il linguaggio simbolico e la coscienza); però disgraziatamente, tale selezione è avvenuta grazie all’azione ed all’efficacia di caratteristiche biologiche all’apparenza contraddittorie con le prime, basate sulla rapidità decisionale e sulla determinatezza, sulla spietatezza e sulla ferocia, ed in definitiva sulla predazione. Anche successivamente, del resto (cioè ad ominazione ormai avvenuta), la selezione della nostra specie, ormai divenuta di tipo prevalentemente culturale, ha continuato ad avere luogo al prezzo della guerra e di continue rivoluzioni, quindi, ancora una volta, per mezzo della violenza predatoria, la quale è davvero stata, almeno in questo senso, una “matrice di civiltà”, anzi un vero e proprio “motore” dello sviluppo della specie.

3) In terzo luogo, conviene indagare a fondo il nostro passato più remoto per la ragione, in sé molto semplice, che probabilmente il meccanismo evolutivo di tipo predatorio che un tempo ha generato, per reazione, le nostre caratteristiche biologiche più sociali e plastiche (ovvero “produttrici di cultura”) è ancora attivo: esso, infatti, consiste, per l’appunto, nella capacità di incorporare l’altro nel proprio sé anche con la violenza, e quindi di auto-plasmarsi sulla scorta delle sue caratteristiche e di cannibalizzarlo (specie se questo “altro” è a sua volta plastico e ricettivo, ed appartiene alla stessa specie). Solo sulla base di questo meccanismo biologico di base, è possibile spiegare la particolarissima capacità culturale della nostra specie (una capacità altrimenti alquanto miste-

riosa) di incorporare le vecchie culture nelle nuove, e persino i vecchi meccanismi mentali di formazione della cultura nei nuovi, di modificarli e di fonderli, nonché di farlo in un modo contraddittorio, perché allo stesso tempo “pacifico” e guerresco, “aperto” ed invasivo.

Insomma, ogni *passaggio del testimone* fra una cultura umana e l'altra, nel suo tipico intreccio di ricettività e violenza, rigidità e forza plastica e creatrice, socialità e predazione, ci sembra debba aver coinciso con l'amalgamarsi, oppure con l'alternarsi ed il contrapporsi, di meccanismi diversi (ad esempio imperniati sulla funzione materna oppure su quella paterna, su quella paterna o su quella filiale), i quali all'origine non sono affatto “culturali” bensì biologici, i quali hanno una base da un lato conflittuale, dall'altro quasi “fusionale”: infatti sono costituiti per un verso di difesa quasi fisica dall'altro, ovvero di suo allontanamento e distruzione, di connotazione chiaramente predatoria, per un altro verso di acquisizione di una capacità di continuo “accomodamento” all'altro che presenta connotazioni, oltre che sociali, quasi sessuali.

In definitiva, ogni rilevante mutamento culturale e “sociale” si basa, almeno in parte, su una trasformazione biologica profonda, che in prima istanza è individuale ed è basata sull'incorporazione più o meno violenta e predatoria (se non cannibalica) dell'altro, oppure sul mescolamento sociale e simil-sessuale con esso; solo ciò può rendere conto del fatto che i mutamenti culturali ci comunicano non già la percezione di un semplice succedersi attorno a noi di convenzioni sociali ed esteriori diverse, bensì quella di un mutamento assai drammatico che avviene proprio all'interno di noi, e che quindi è in gran parte individuale: un mutamento profondo e posto ai confini della vita e della morte (o ancora una volta, della biologia), perché contrassegnato da un lato da luminose acquisizioni vitali, dall'altro da eventi luttuosi d'ogni genere.

È proprio questa profondissima radice biologica della cultura umana, basata sul mescolamento con il diverso (ovvero sulla socialità e sulla sessualità) ed insieme sulla lotta sanguinosa contro di esso (ovvero sulla predazione), nonché sul costante scambio di caratteristiche fra questi due istinti, ciò che conferisce ad ogni nostro tratto culturale il segno drammatico di un'inestricabile mescolanza, di un'insopprimibile ambiguità, fra ciò che chiamiamo “Bene” e ciò che chiamiamo “Male”: il “Male”, infatti, al pari del “Bene”, è sempre polistratificato ed ambivalente, in quanto composto sia di elementi mortiferi che vitali, ovvero, sia da elementi predatori (la predazione, per l'individuo che l'agisce, almeno all'origine è un fatto vitale), sia sociali (la socialità può essere a sua volta mortifera, specie per l'individuo).

Parlando ora un po' più diffusamente dell'aggressività e della predazione (la quale, come abbiamo visto nei miti che abbiamo esaminato all'inizio, è forse il tratto “primario”, dal punto di vista evolutivo, fra quelli che si pongono all'origine della nostra natura), ricordiamo che Konradl Lorenz ci ha insegnato come l'aggressività, in natura, abbia molto spesso una precisa funzione biolo-

gica, collegata con la difesa della vita e quindi con la sopravvivenza, sia individuale che collettiva. Non a caso una sua celebre opera è intitolata *Il cosiddetto male*, proprio al fine di sottolineare che il termine “male”, in biologia, è sommamente impreciso, spesso inesatto, e comunque tutt’altro che scontato.

La nostra idea dunque è che, se appena ci si toglie dal naso gli occhiali dell’ideologia, anche per la nostra specie sia perfettamente possibile rintracciare, avvalendosi del solo metodo scientifico, l’origine biologica ed etologica del “cosiddetto male”: in altre parole, il comportamento aggressivo e predatorio dell’uomo, anche nei suoi aspetti che a noi sembrano più efferati e potenzialmente controproducenti, non può non avere un valore simile a quello che possiede per gli altri animali: ossia, semplicemente, essere stato finalizzato, almeno in origine, alla sopravvivenza della specie e dello stesso individuo.

Il problema è che proprio per le sue caratteristiche singolari, enigmatiche e particolarmente inquietanti, l’aggressività umana è stata finora indagata soprattutto *dal punto di vista delle religioni, dal diritto e dall’etica*, e quindi rubricata sotto la categoria del “male” inteso in senso morale; ma in tal modo, altrettanto spesso, essa è stata oscurata nelle sue radici biologiche e nelle sue origini antropologiche, e relegata nel regno del mistero, dell’insondabile, dell’arcano, del sacro: insomma, dell’ “indicibile”. In altre parole, il “cosiddetto male” su cui recentemente ha cominciato ad investigare l’etologia animale, proprio attraverso scienziati come Lorenz, è stato per millenni monopolio quasi esclusivo delle religioni, della morale e delle ideologie.

Anche *da parte delle scienze*, però, la singolare aggressività dell’uomo è stata spesso percepita in modo assai confuso, e semplicisticamente identificata con l’aggressività di tipo animale: insomma, è stata spesso considerata in una maniera sorprendentemente banale, intuitiva e perfettamente conforme al senso comune (la banalità ed imprecisione del quale è dimostrata da espressioni popolarissime quali “violenza bestiale”, “sessualità bestiale”, e simili). Ora, il “buon senso” e le sue banalizzazioni, se da un lato ci aiutano a riportare correttamente l’aggressività umana alla sua origine biologica ed “animale”, dall’altro ci inducono a trascurarne completamente la specificità, ed in particolare il suo strettissimo legame con l’intelligenza.

*Dal punto di vista filosofico* molti grandi pensatori, fra cui citiamo ad esempio *Thomas Hobbes*, hanno sottolineato, assai giustamente, proprio quest’ultimo legame: però lo hanno fatto in un modo assai particolare e discutibile, poiché hanno fatto sostanzialmente risalire l’aggressività umana all’intelligenza; quest’ultima, dunque, specie nella sua forma di intelligenza simbolica, avrebbe implementata a dismisura l’aggressività dell’uomo, facendola divenire una forma di attacco preventivo contro coloro che vengono precocemente individuati, dall’intelligenza simbolica stessa, come fonti di un possibile pericolo (quindi, in primo luogo, contro i nemici potenziali a loro volta più “intelligenti”, e nella fattispecie, contro i membri della propria stessa spe-

cie). Ora, quest'ipotesi, pur essendo ricca d'infinita suggestione e di una sua parziale verità, ci sembra avere posto, con un singolare procedimento d'inversione della concatenazione causale, proprio l'elemento più complesso, enigmatico e degno di spiegazione (l'intelligenza simbolica), all'origine di quello meno complesso, ed allo stesso tempo più intuitivo e più diffuso in natura (l'aggressività).

Singolare, poi, è il fatto che la spiegazione del legame esistente fra aggressività ed intelligenza simbolica fornitaci da molte religioni è assolutamente simile a quella di Hobbes: le religioni ebraico-cristiane, ad esempio, fanno discendere il "Male" dalla libertà di scelta dell'uomo, ossia da un elemento strettamente connesso con l'intelligenza simbolica e con la coscienza (anche se poi identificano tale libertà di scelta, in modo contraddittorio ed inconsapevolmente rivelatore, con una "ribellione contro il Padre", ossia con un elemento che sembra essere sovra-determinato da fattori biologici, e che comunque è tutto fuorché "razionale").

Insomma, paradossalmente, sia che si ragioni in termini etico-morali e religiosi, sia che lo si faccia in termini filosofici o scientifici, emerge comunque una tendenza costante, nella cultura umana: quella da un lato di banalizzare il "Male" che affligge l'uomo e di ascriverlo semplicisticamente ad una tendenza "bestiale", dall'altro, contraddittoriamente, di attribuire l'origine dello stesso "Male" non alla biologia degli istinti, bensì all'intelletto ed alla ragione, all'intelligenza simbolica ed alla cosiddetta "libera scelta" che ne consegue; ma da ambedue i lati di questa contraddizione deriva la tentazione di sottovalutare il problema, ossia di ritenerlo da un lato "banale", dall'altro padroneggiabile con la sola forza dell'intelligenza e della volontà.

Ora, una spiegazione soddisfacente del "Male" predatorio dell'uomo e del suo ruolo nella storia della cultura, ossia una sua spiegazione che sia tale da mirare a padroneggiare questo "Male" un po' meglio di quanto l'uomo sia riuscito a fare finora, dovrebbe anzitutto cercare di identificarlo nella sua essenza (ossia nelle sue reali determinanti biologiche, che sono assai complesse); ciò potrebbe forse evitare di minimizzarlo o di banalizzarlo, come ci sembra che nella sostanza abbiano fatto, finora, le scienze (anche se non sono mancati filosofi che hanno fatto altrettanto, quali ad es. *Hannah Arendt*), oppure di enfatizzarlo e di farlo divenire un problema esclusivamente "etico-morale", quindi risolvibile con l'intelligenza, la ragione e con la volontà, come da sempre hanno fatto le religioni, la filosofia ed il diritto.

Infine pensiamo che la verità, anche quando ci appare inquietante e sgradevole, sia comunque più "morale" (ed anche più utile) della non verità.

7. Circa la natura dell'enigmatico legame che nell'uomo esiste fra intelligenza ed aggressività, circa il carattere tendenzialmente cannibalico di entrambe, ed

infine circa il ruolo di questo legame nella storia della cultura umana, le ipotesi che formuliamo sono, in estrema sintesi, le seguenti:

- a) L'ipotesi che la matrice dell'intelligenza dell'uomo risieda nella sua violenza predatoria: in altre parole, riteniamo che sia stata un'eccezionale ed atavica violenza predatoria connaturata all'uomo a generare l'altrettanto eccezionale intelligenza di cui egli è dotato, e non viceversa.
- b) L'ipotesi che tale eccezionale violenza predatoria "primaria", a sua volta, abbia avuto, in tempi remoti, una matrice di tipo cannibalico, cioè proveniente dall'interno della specie, mentre le sue attitudini predatorie verso altre specie (ed anche le attitudini intellettuali e prassiche relative ad una rudimentale manipolazione degli oggetti usati per la caccia, o quelle linguistiche), anche se possono essersi prodotte temporalmente per prime, sono state comunque "trascinate" ed implementate dall'eccezionale violenza auto-predatoria di tipo cannibalico che si è accompagnata loro, e che le ha utilizzate per i propri scopi.
- c) Ancora, riteniamo che il cannibalismo che affligge l'uomo e che ha fatto da propulsore alla sua evoluzione si sia all'inizio configurato, essenzialmente, nella forma di un feroce conflitto fra le generazioni: in particolare, nella forma di una persecuzione predatoria del maschio adulto verso la prole della femmina, cui la femmina si è opposta con tutti i mezzi (in primo luogo e con la sessualità perenne, quindi con l'occultamento dell'ovulazione e con il superamento dell'estro, in secondo luogo con la menopausa), salvando alla fine la specie e spingendola ad evolversi.
- d) Proponiamo, infine, l'ipotesi che l'intelligenza umana, con i suoi correlati simbolici e di "auto-coscienza riflettente", sia nata per l'appunto da questa spinta evolutiva cannibalica, ovvero al fine specifico di arginare, di interiorizzare e di padroneggiare, in primo luogo all'interno della mente, la violenza predatoria che la nostra specie ha esercitato su sé stessa in tutte le forme possibili: in altre parole, riteniamo che la grande pressione che la violenza di natura cannibalica ha esercitato sulla nostra specie abbia generato in essa, oltre che un iper-sviluppo sessuale, un imponente sviluppo intellettuale e simbolico, linguistico e "cosciente", ed in definitiva un'eccezionale sviluppo compensativo della vita mentale ed interiore. Entrambi queste "complicazioni biologiche" tipicamente umane quali la sessualità e l'intelligenza simbolica, insomma, pur essendo così differenti fra loro, potrebbero essersi prodotte a fini essenzialmente auto-difensivi ed anti-cannibalici (in particolare, l'auto-coscienza riflettente potrebbe essersi inizialmente strutturata come forma di auto-dissociazione dal proprio sé predatorio basata sul senso di colpa, quindi di auto-osservazione, di auto-monitoraggio e di auto-controllo "morale" più o meno ossessivo, teso ad impedire al soggetto più debole azioni in-

consulte che potessero provocare la reazione letale del soggetto più forte e più predatorio).

Prenderemo ora in esame, per supportare queste ipotesi di base, tre temi i quali, pur se presenti da sempre, sembrano emergere di prepotenza, in particolare, nella società occidentale attuale, ormai pluralista e relativista, ossia liberata da ogni codice morale o vincolo comportamentale di carattere “tradizionale”, ma allo stesso tempo in crisi profondissima d’identità e di prospettive:

- 1) il primo tema riguarda il conflitto, mortale ed insanabile, che sembra tuttora di tanto in tanto riaffiorare fra le generazioni, e più in particolare, fra i padri ed i figli.
- 2) Il secondo tema riguarda il ruolo di mediazione e di ammorbidimento che in tale conflitto ha esercitato da un lato il sesso femminile (e tramite esso, la sessualità in generale), dall’altro gli strumenti simbolici che la nostra specie ha elaborato per fronteggiare la predazione e per ritualizzarla, quali in particolare il linguaggio simbolico e la coscienza.
- 3) Il terzo tema è lo stato di crisi e di possibile fallimento di questi strumenti di controllo e mediazione della violenza predatoria fra le generazioni.

Per quanto riguarda il conflitto fra le generazioni, gli esempi di cronaca, *nel mondo occidentale*, non mancano di certo: madri che in preda ad immotivati “raptus” o per misteriose “depressioni” uccidono i propri figli (talora subito dopo il parto); figli che all’apparenza per motivi banali (eredità, avidità di denaro, desiderio di “indipendenza”) sterminano con freddezza, e spesso con l’aiuto di coetanei, i propri genitori o l’intera famiglia; l’universo infernale, sotterraneo e ramificato in misura inimmaginabile, della pedofilia, talora organizzata da bande di pedofili illustri, potenti ed “insospettabili”; atti incestuosi, in particolare provocati dai padri verso le figlie, e spesso verso le figlie minorenni; bande giovanili scatenate le une contro le altre e contro la “società” degli adulti, con atti omicidi apparentemente “immotivati” (vedi ad es. il lancio delle pietre dai cavalcavia, o gli episodi dilaganti di piromania); turismo sessuale degli adulti occidentali nei paesi del terzo mondo, il più delle volte ai danni di minori; giovani infermieri/e che senza ragioni precise divengono serial killer di anziani, ed uccidono numerosi pazienti senza apparente motivo; ecc. ecc.

Però vediamo anche, sempre più spesso, fenomeni di violenza giovanile che a prima vista non sembrano collegati al conflitto intergenerazionale, quali il cosiddetto bullismo, il “nonnismo” dilagante nelle caserme e nelle istituzioni (che peraltro, nel suo stesso nome, usa proprio il conflitto intergenerazionale come metafora), la violenza sessuale ai danni delle ragazze, l’attacco alle minoranze etniche ed ai soggetti più deboli (handicappati, omosessuali, anziani, ecc.); oppure assistiamo allibiti al fenomeno, per ora quasi solamente america-

no, delle stragi di massa effettuate da giovani ai danni di coetanei (ad es. nei campus scolastici). Anche questi ultimi fenomeni, però, a ben vedere, possono essere facilmente ricollegati al conflitto intergenerazionale: si tratta infatti molto spesso di giovani che, se si analizzano bene le loro biografie, reagiscono ad una forte pressione predatoria che sentono giungere su di sé dal mondo adulto o dalla stessa famiglia, e la fanno propria, la emulano (anzi, nel caso del “nonnismo”, la mettono in atto su precisa committenza degli adulti, e sotto il timore di loro ritorsioni); e ciò al solo fine di e stornarla da sé stessi e di indirizzarla su altri.

Il fatto che i giovani scatenino la propria aggressività, il più delle volte, ai danni dei soggetti che meno sono capaci di difendersi, piuttosto che farlo, direttamente, contro quegli adulti da cui si sentono primariamente attaccati, deriva poi, come ben sa chi conosce la psicologia giovanile, dal desiderio di negare la propria passività e debolezza di fronte agli adulti stessi, e di rivolgerla contro soggetti ancora più passivi e più oggetto di pressione predatoria, ossia su delle vere prede sostitutive di sé stessi, su dei “sostituti simbolici” della propria ricettività e passività: insomma, con questi atti, i giovani cercano di assumere un ruolo adulto, attivo, e di rivolgere la loro aggressività contro altri giovani, o contro altri soggetti che comunque siano strutturalmente adatti ad assumere un ruolo “giovanile”, filiale e passivo. L’attacco di gruppo agli omosessuali, in questo senso, appare l’esempio più emblematico di tale comportamento “reattivo” dei giovani.

Si tratta dunque, a ben vedere, di giovani che divengono violenti perché si trovano sotto una pressione predatoria (anche di carattere sessuale) degli adulti, che possiamo senz’altro definire cannibalica; essi pertanto cercano disperatamente di passare dal ruolo di vittime a quello di carnefici, dalla posizione passiva a quella attiva.

Gli esempi di conflitto intergenerazionale che ci vengono dai *paesi del terzo mondo*, poi, ove i cosiddetti “valori” tradizionali della famiglia (generalmente considerati “protettivi” verso i conflitti inter-generazionali) dovrebbero essere ancora assai saldi, sono se possibile ancora più impressionanti: infanticidi di massa compiuti da immonde polizie di stato, bambini-soldato trasformati dagli adulti in feroci killer e scatenati contro altri adulti (talora a fini propriamente bellici), proliferare esponenziale della delinquenza dei minori nelle megalopoli più degradate e misere, prostituzione minorile altrettanto dilagante, dissoluzione del nucleo familiare tradizionale, scomparsa virtuale del ruolo paterno e ritorno ad un assetto culturale che di fatto è matriarcale, ecc.

8. Il conflitto tra le generazioni è un tema di cui molto si discute, e che è di moda valutare in termini assai superficiali e banalmente sociologizzanti; le

analisi che si fanno in questo campo, infatti, sembrano più volte ad occultare la natura di questo problema che ad illuminarla.

Secondo il modo di vedere oggi in voga, dunque, il conflitto fra le generazioni sarebbe un fenomeno del tutto contingente, ossia storico-culturale, non antropologico: esso sarebbe il risultato della crisi irreversibile delle strutture della vecchia società tradizionale, nonché dei cosiddetti “riti di passaggio” e dei “valori” che la fondavano, quali la religione, la morale e la famiglia allargata; insomma, sarebbe il semplice prodotto del tramontare di una visione del mondo riferibile alla concezione patriarcale di tipo “tradizionale”.

Allo stesso tempo, il conflitto fra le generazioni sarebbe il risultato del diffondersi nella società moderna di stili di vita completamente nuovi e non adeguatamente supportati dalla creazione di nuove strutture e “valori”: la crisi del matrimonio, che mette in discussione la stessa famiglia nucleare succeduta alla famiglia patriarcale, il diffondersi delle separazioni, dei divorzi e delle coppie di fatto (col conseguente crearsi di famiglie “a geometria variabile”, con fratelli e sorelle di padri e madri diversi), il dilagare dell’aborto e delle tecniche di fecondazione assistita, la liberazione di nuovi soggetti e di nuovi bisogni (quelli delle classi subalterne, delle donne, delle minoranze, degli immigrati, degli omosessuali, ecc.), il mutare degli stili comunicativi legato al diffondersi imponente della tecnologia, dei mass media, dei cellulari e di Internet, che vanifica la comunicazione tradizionale “faccia a faccia” e la rende virtuale; ancora, la carenza di “ascolto” e la solitudine dei giovani nelle famiglie, la crisi della scuola, il formarsi di gruppi giovanili sempre più separati ed esclusivi, il mito del denaro e del successo facile, e via via sociologizzando.

Questo modo di vedere le cose, apparentemente così rispettoso della “complessità” del reale e culturalmente “s sofisticato”, ci appare in realtà assai superficiale e banale; ma soprattutto, esso è poverissimo di idee.

Non che tutti questi elementi sociologici manchino, certo, nel quadro dell’attuale realtà; tuttavia è abbastanza curioso che in queste compunte e serie analisi circa il fenomeno della violenza fra le generazioni, ci si soffermi minuziosamente sulle ragioni contingenti per cui un tale conflitto starebbe emergendo (le quali si riassumono poi, a ben vedere, nel venir meno di alcuni storici freni ed antidoti verso esso), e che allo stesso tempo si dia per scontato il fenomeno in sé, come se fosse la cosa più naturale del mondo e senza darsi la minima pena per capirlo. Sarebbe come se di fronte al diffondersi di un’epidemia, anziché studiare la struttura del virus patogeno chiamato in causa, ci si limitasse a preoccuparsi dei suoi presunti veicoli di trasmissione, o degli ipotetici mezzi per impedire il contagio, esattamente come si faceva al tempo delle pestilenze di manzoniana memoria.

9. Insomma, sembra che agli occhi di tanti pensosi osservatori della realtà attuale, il fatto che nelle viscere della nostra cultura e delle nostre società son-necchi un conflitto mortale ed implacabile fra giovani e vecchi, fra padri e figli, ed anche fra i sessi, che è pronto a risvegliarsi, con una violenza incredibile ed apparentemente sproporzionata all'oggetto, alla prima occasione e pretesto, sia la cosa più naturale del mondo, e valga solo la pena di domandarsi che cosa ne facilita, di volta in volta, l'emersione.

Il giovane si "annoia", o è solo e disperato, perché gli adulti non lo "ascoltano"? Allora è "naturale" che tiri i sassi dal cavalcavia o che ammazzi. La donna va in giro da sola, appare troppo "libera", mentre non esiste ancora nella società attuale una "cultura" che preveda ciò e lo accetti pienamente? Allora è "naturale" che il branco provi l'impulso di violentarla. L'adolescente viene lasciato a sé stesso, i suoi genitori sono "assenti" e non gli trasmettono più "valori"? Allora è "naturale" che provi l'impulso di ucciderli, e che talora lo faccia davvero. Egli ha con sé, a scuola, degli handicappati, ed i genitori o gli insegnanti non lo "educano" a rispettarli, oppure i mezzi di comunicazione a sua disposizione lo "tentano"? Allora è "naturale" che egli usi loro violenza, e che poi invii i filmati di questa violenza su You tube. Ecc. ecc.

La spiegazione ultima che si dà a questi fenomeni dilaganti di violenza, poi, in genere chiama in causa, non del tutto a torto, i cattivi "esempi" degli adulti e dei genitori attuali; questa "spiegazione" però, se come spesso accade si limita ad un'analisi culturale (e spesso moralistica) dell'influenza dei vecchi sui giovani (un'influenza che si denuncia, peraltro giustamente, come cinica e priva di scrupoli, nonché intrisa di violenza), in realtà non regge, poiché dimentica con molta disinvoltura un fatto fondamentale proprio sul piano culturale: gli "esempi" che ai giovani si davano in passato, da parte del mondo adulto, erano di certo molto più cruenti e violenti, cinici ed implacabili, di quelli di oggi (ad es. la guerra e la preparazione ad essa fin dall'infanzia, attraverso alcuni precisi "riti culturali di passaggio" di tipo marziale), ma ciò nonostante il conflitto fra le generazioni era molto meno evidente di adesso; e ciò, semplicemente, perché il problema non risiede affatto nella presunta maggior o minore violenza o cinismo dei messaggi educativi trasmessi dai genitori ai figli, bensì nel loro più o meno sapiente uso rituale; e quest'uso deve per forza essere promosso dagli adulti, poiché se ciò non avviene, la violenza che esiste da sempre, allo stato latente, fra le generazioni, fa letteralmente esplodere ogni forma possibile di vita aggregata.

La società "adulta" di oggi, però, più che capace di fornire esempi in positivo che spingano alla violenza o che viceversa la inibiscano, appare del tutto incapace di fornire "esempi" (o rituali) di qualunque tipo: essa, insomma, è quasi del tutto incapace di ritualizzazione, almeno circa gli elementi di fondo della convivenza umana, i quali riguardano, sempre e comunque, il padroneg-

giamento della vita, della morte e del rapporto fra le generazioni (che di vita e di morte è intriso più di ogni altra cosa).

Questo, e non altro, è il motivo per il quale la violenza odierna, più che essere “emulativa” degli adulti (com’era, appunto, quella impartita ai giovani dagli anziani, ad es. nei riti di passaggio tribali che preparavano alla guerra, o in quelli di passaggio dall’età infantile a quella adulta), sembra essere un elemento primordiale che emerge allo stato “puro”, e che è in grado di “liberarsi” proprio a causa del venir meno delle ritualità che nelle culture precedenti la regolavano e la padroneggiavano, nonché dei freni inibitori e dei “tabù” che la reprimevano e la canalizzavano verso altre mete.

Perciò, considerare il fenomeno dell’attuale violenza giovanile e del conflitto fra le generazioni come se fosse il risultato dell’azione d’incitamento al cinismo ed alla violenza da parte della cosiddetta “cultura dominante”, ossia del mondo degli adulti, ci sembra del tutto “edificante” ed assolutorio: ciò non solo e non tanto rispetto alle “responsabilità” individuali dei giovani e delle loro famiglie, quanto, e soprattutto, rispetto alle caratteristiche della natura umana presa in sé stessa.

Facciamo un esempio ancora più chiaro della cecità ideologica dalla quale siamo attualmente afflitti: l’autentica crociata in atto da molto tempo nel mondo occidentale contro ogni limite morale o giuridico che si opponga ai diritti individuali, nonché contro la religione e contro i tabù di ogni genere (tabù fra i quali qualcuno vorrebbe mettere perfino la pedofilia e l’incesto), sembra un esempio da manuale dell’atteggiamento non esattamente perspicace di chi, posto di fronte ad un dito che indica la luna, guarda il dito e non la luna: in linea teorica, infatti, se può sembrare un’ottima cosa, sulla scia di Jean Jacques Rousseau, proporsi di “superare i tabù” e le repressioni, le costrizioni sociali ed i codici morali, al fine di “liberare” l’individuo (da considerarsi in sé “naturalmente buono”) da ogni pastoia collettiva che ne possa limitare i “diritti” e la “libera espressione”; tuttavia sarebbe opportuno domandarsi, preliminarmente, a cosa mai i riti, i codici morali ed i tabù siano serviti in passato, ossia, per quale motivo la nostra specie li abbia istituiti, e quale sia il significato di tale istituzione.

Tuttavia, l’ingenuo razionalismo del quale la nostra cultura scientifica post-illuminista è ammalata, ci ha insegnato a considerare le ritualità tradizionali di impronta patriarcale (come pure il pensiero magico, che al contrario è di lontanissima ascendenza matriarcale) alla stregua di sciocche superstizioni che non hanno alcun significato, così come non ne hanno i sogni ed i deliri: qualcosa che non è solo “irrazionale”, ma sostanzialmente inutile, e che però l’umanità, per qualche imperscrutabile motivo, si sarebbe portata dietro da tempi immemorabili, investendovi energie ingenti che sarebbero state molto meglio impiegate altrove: energie, insomma, che sarebbero state, sostanzialmente, sprecate.

Oppure, in alternativa, a parte la brevissima parentesi freudiana, i molti studi che si sono occupati di fenomeni “irrazionali” quali i riti ed i tabù, dal punto di vista psicoanalitico oppure antropologico (vedi fra tutti, rispettivamente, Gustav Jung e Mircea Eliade), non hanno saputo far nulla di meglio che porsi, immobili ed estasiati, di fronte al loro “mistero”, fingendo di indagarne l’origine ed il significato profondo, ma sostanzialmente aderendo alla fascinazione del loro carattere esoterico, che si sono affrettati a dichiarare “indicibile” ed inafferrabile dal punto di vista razionale.

Tornando alle analisi che comunemente si fanno dell’attuale situazione di disgregazione culturale, addirittura sconcertante, poi, è la ripetitività quasi stucchevole con cui si afferma, da parte della cultura ideologicamente “corretta”, che i valori “machisti” e violenti, di avidità e di sopraffazione, di successo facile ed ottenuto a spese di qualunque principio, non solo sarebbero la causa del riemergere di una conflittualità ingovernabile nelle nostre società, ma addirittura sarebbero stati “creati ex novo” (in una gioventù che sarebbe di suo, si presume, tendenzialmente angelica) dalla civiltà moderna, dal capitalismo, dai mass media ed in particolare dalla televisione, dai video-giochi, dal cinema, ecc. Ciò, quasi che da una cultura ben altrimenti machista e tribale, sopraffattrice e violenta, non fossimo appena usciti, in Occidente, attorno alla metà del ventesimo secolo, proprio al momento del nascere della comunicazione di massa.

In particolare, le nostre società occidentali sono appena uscite dalla cultura programmaticamente violenta del maschilismo e dell’oppressione della donna, dello sfruttamento lavorativo dei bambini e dei maltrattamenti familiari, dell’altissima mortalità infantile e dello schiavismo, della guerra e del duello, dell’onore e del sangue; e ne sono uscite, paradossalmente, proprio nel momento in cui la televisione ed i videogiochi (cioè l’ipotetica matrice di ogni male) stavano nascendo, e la cultura da essi “liberata”, femminista, individualista ed egualitaria, proclamava, sia pure fra mille contraddizioni, di voler rovesciare questi valori violenti nel loro contrario, e sembrava avviarsi a divenire egemone.

Ma tant’è: agli ideologi che si sono fatti autori di questi banali sociologismi non interessano né le contraddizioni né la logica, ma solo nascondere, agli altri ed a sé stessi, le cause dei problemi, quando esse sono sgradevoli: e ciò al fine di assolvere comunque, a qualunque costo, la natura umana, dissolvendola in un non meglio definito “ambiente sociale”.

In altre parole, alla cultura “corretta” interessa solo ottundere la percezione dell’essenza irriducibilmente predatoria dell’uomo, annegandola in una melassa buonistica nella quale la “colpa” della violenza individuale è costantemente di “altri soggetti”, sempre però più o meno malvagi, ed allo stesso tempo più o meno impersonali: di volta in volta lo Stato, il potere, la società divisa

in classi, il capitalismo, il mercato globale, le religioni, la tecnica, la scienza, i mass media, ovvero un indefinito, generico e maligno “collettivo”.

Ancora, sembra quasi che tutti questi enti impersonali e collettivi, in continuazione negli ultimi duecento anni, come dei moderni Satana, si siano dati il cambio nel rapinare l'individuo delle sue magnifiche ed irripetibili virtù, quasi che quest'ultimo non avesse nulla a che fare con un tale collettivo, ne fosse completamente innocente e non concorresse potentemente e costruirlo e farlo funzionare, in primo luogo tramite il mercato: nessuno, infatti, vedrebbe programmi violenti in televisione, o sarebbe attratto dai videogiochi violenti e li comprerebbe, se non portasse la violenza in sé, almeno allo stato potenziale; né, d'altra parte, la tecnologia della comunicazione di massa, il mercato televisivo e quello dei videogiochi prospererebbero, se i contenuti violenti trasmessi da questi semplici veicoli di propagazione non “tirassero” in misura formidabile sul mercato stesso, e non incontrassero l'attenzione e la preferenza degli acquirenti.

Ma da gran tempo, ormai, un'imperante sociologia ideologizzata, di derivazione dapprima “progressista” (rousseauiana, poi anarchica e marxista), e successivamente romantica e “reazionaria” (il cui ultimo prodotto filosofico è forse stato la cosiddetta “scuola di Francoforte”), ci ha abituato a considerare il cosiddetto “male” della nostra natura individuale come un semplice prodotto, superficiale e transeunte, della “cultura dominante”, ossia della religione e dello Stato, del mercato e della “società” globalizzata (e talora, nel caso di Martin Heidegger, addirittura della tecnologia e della scienza, ossia, ancora una volta, come per le religioni e per Thomas Hobbes, dell'intelligenza), ed ha sfruttato con grande abilità, a mero fine di potere, il nostro grande desiderio di auto-assolverci e di proiettare le nostre caratteristiche predatorie fuori di noi.

A quanto pare non siamo ancora guariti da questa plurisecolare malattia ideologica, allo stesso tempo stupida e moralistica, feroce e deresponsabilizzante, ipocrita e violenta.

10. Dopo avere analizzato brevemente l'aspetto culturale della predazione umana e il suo operare prevalentemente (e misteriosamente) proprio fra i sessi e le generazioni, veniamo ora alla possibile influenza dei fattori biologici su tali comportamenti, nonché sull'evoluzione culturale d'ordine generale dell'uomo. L'aspetto predatorio e la connessa capacità d'interiorizzare ed “usare” la morte a danno dei propri simili, appaiono nell'uomo così pervasivi d'ogni altro comportamento (al punto da tramutarsi in capacità di “usare” e di utilizzare l'altro da sé ed il proprio simile in maniera assolutamente sistematica ed “intelligente”, fino a trarne ogni risorsa possibile), da essere fortemente suggestivi di una loro origine biologica.

Ora, questa capacità d'usare la morte a fini vitali, come chi è interessato potrà vedere meglio in Appendice, è in realtà assai presente nella vita in tutte le sue forme (a partire da quelle più elementari), ed è stata definita da studiosi della biologia cellulare come Jean Claude Ameisen come "apoptosi": questo fenomeno, peraltro, è assai complesso, e corrisponde non solo ad un "suicidio cellulare programmato" o "Morte Cellulare Programmata" (come è comunemente conosciuto), ma anche ad un vero e proprio comportamento "cannibalico" di alcune cellule nei confronti di altre cellule, ed è strettamente connesso, oltre che con un "uso" più o meno "intelligente" della morte da parte della vita, anche con l'attivazione di alcune precise funzioni vitali della cellula.

Tornando per un momento da questo contesto biologico più generale all'uomo, occorre notare che quest'ultimo non solo fa propria con grande vigore una tale *attitudine predatoria* che è alla base della vita, ma la spinge a tal punto da farla coincidere, quasi, con l'opportunismo, ossia con un meccanismo di appropriazione delle risorse ambientali ancora più primitivo ed automatico della stessa predazione: ora, questa capacità rende l'uomo, senza dubbio, oltre che il più "intelligente" fra gli animali, quello che meglio sembra attrezzato a combattere per la propria sopravvivenza usando non solo la morte, ma anche il mondo ed i propri simili, in qualità di "strumenti".

L'uomo, in sintesi, da un lato, con la sua aggressività predatoria è capace di schiavizzare gli altri uomini in mille modi, che vanno dai più violenti, brutali e diretti, ai più sofisticati e metaforici, "culturali" ed indiretti; dall'altro, con la sua intelligenza e capacità di manipolazione della realtà, è in grado di dominare e spesso di distruggere lo stesso mondo naturale, animato o inanimato che sia.

In definitiva l'uomo è un animale, oltre che particolarmente ingegnoso, anche particolarmente pericoloso, perché appare capace di sfruttare, oltre che la natura e gli animali, anche gli altri uomini, e di farlo senza alcun limite e scrupolo, "fino all'osso", con modalità che alle volte rischiano di divenire controproducenti ed auto-divoranti, e che perciò, a buon diritto, possiamo definire, oltre che "catastrofiche" ed "apoptotiche", anche "cannibaliche"; ancora, questo cannibalismo dell'uomo sembra trovare la sua manifestazione "primaria", il suo vero e proprio prototipo, in una forma d'antagonismo predatorio fra le generazioni (come i miti citati all'inizio di questo articolo dimostrano eloquentemente).

*La prima domanda* che dovremmo porci, dunque, è proprio questa: come si è concretamente formato e perché, un tale feroce conflitto predatorio fra padri e figli che esiste allo stato latente e che emerge alla minima occasione e pretesto, in ogni epoca e contesto culturale? Perché questo fenomeno se ne sta sordamente insediato, forse da tempi immemorabili, alla base del rapporto fra le generazioni e da luogo ad un vero e proprio cannibalismo inter-generazionale?

*La seconda domanda* che dovremmo porci è quale sia il rapporto che lega la plastica e multiforme capacità di predazione umana, ossia la grande capacità dell'uomo di utilizzare i propri simili ed il mondo intero in forma strumentale (ad esempio in forma schiavistica e servile, ma anche sessuale, o letteralmente cannibalica), con un tale conflitto permanente fra le generazioni, e se per caso questa capacità non sia una diretta e necessaria filiazione questo conflitto.

*La terza domanda*, infine (conseguenziale alle altre due), è se non esista fra una siffatta attitudine predatoria dell'uomo e lo sviluppo della sua eccezionale intelligenza, un rapporto di causa-effetto nel quale la predazione produce, insieme alla plasticità del nostro comportamento, la nascita stessa dell'intelligenza simbolica, del linguaggio e della coscienza, in quanto capacità di "usare la morte" in senso apoptotico e di dirigerla contro le fonti della morte stessa.

Solo dopo avere almeno tentato di rispondere a queste domande preliminari, che sono assolutamente di base, ci sembra possibile passare ad interrogarsi sugli eventuali possibili rimedi, ossia sul "che fare", che invece di solito costituisce la prima e quasi esclusiva preoccupazione di religiosi, moralisti e studiosi di etica.

11. Lo storico greco *Erodoto*, già nel V secolo avanti Cristo, vedeva con grande chiarezza il conflitto di base fra le generazioni, riuscendo per la verità a fornirne un'analisi di gran lunga più convincente e perspicua, lucida ed intelligente delle attuali: "Le guerre sono espressione di un conflitto fra le generazioni nel quale i padri mandano a morte i propri figli"; "Le rivoluzioni sono un'altra espressione dello stesso conflitto, nel quale però sono i figli a mandare a morte i padri".

Ma perché mai il comportamento ed il pensiero dell'uomo sono così intrisi di aspetti predatori che riguardano proprio il rapporto fra le generazioni, e che necessitano, per evitare l'estinzione della specie, di terribili ritualizzazioni collettive, di periodici sanguinosi antidoti, di apocalittici sfoghi catartici, quali le guerre e le rivoluzioni?

Ora, a noi sembra lecito sospettare che il conflitto predatorio fra le generazioni, soprattutto maschili (quindi, essenzialmente, fra padri e figli) sia una dinamica strutturale della mente umana: una dinamica che come tale esiste da sempre, che affonda le sue basi nella biologia della nostra specie e che perciò è largamente svincolata da ogni contingenza storica e culturale, ma che proprio per questo motivo ha contribuito a formare l'uomo in quelle che sono le sue caratteristiche più peculiari (in particolare, la sua capacità di fare cultura, di trasmetterla alle generazioni successive e di trasformarle alla luce di questa).

*La prima ipotesi* di base che formuliamo in ordine al tema della grande capacità di mutamento culturale dell'uomo e del suo intreccio con la biologia

della nostra specie, è dunque quella che la pressione predatoria e cannibalica del maschio adulto sulla prole sia stata il primo fattore di mutamento, di plasticità e di sviluppo per i nostri progenitori, e ne abbia condizionato per intero il destino, costituendo una sorta di "motore cannibalico" che ha spinto in avanti l'evoluzione di tutta la specie umana, costringendola a trovare sempre nuove soluzioni vitali, le quali però incorporavano la pressione cannibalica e la riproponevano in forme diverse: come già accennato, riteniamo che questo "motore cannibalico", ovvero questa pressione predatoria proveniente dall'interno della nostra specie, quindi atta a mobilitare delle risposte di tipo sessuale e sociale, abbia a poco a poco indotto la fusione degli istinti predatorio e sociale, la loro dissoluzione e la loro trasformazione in formazioni post-istintuali, le quali avevano però al loro centro sempre la predazione e la socialità, sia pure in forme e proporzioni differenti da quelle originarie.

Secondo ipotesi antropologiche ormai accreditate, la nostra specie, nel corso della sua evoluzione e dal momento stesso della sua nascita, ha praticato il cannibalismo: in particolare quello del maschio adulto verso la prole che attorniava la femmina. Il cannibalismo verso la prole, in numerose specie animali ed anche nei primati, è un'efficace strategia di sopravvivenza alla penuria di cibo, ed è anche un'eccellente strategia di diffusione dei geni del cannibale in seno alla specie.

Come *strategia nutrizionale*, per molto tempo il cannibalismo ha affiancato lo sciacallaggio in numerose specie, ed è tuttora osservabile in alcune di esse. Come *strategia di diffusione genetica*, gli studi della primatologa Jane Goodall sugli scimpanzé del Gonde mostrano che i maschi spesso attaccano i piccoli; la stessa cosa, comunemente, si osserva nei leoni ed in molte altre specie animali, anche molto meno affini alla nostra rispetto agli scimpanzé.

Il cannibalismo maschile verso la prole, dunque, come numerosi indizi inducono a ritenere, può essere esistito anche nella nostra specie (secondo la maggior parte degli studiosi, strettamente affine agli scimpanzé): esso può avere rappresentato una strategia vincente che univa, alla risposta al "surplus" di bisogno alimentare creatosi in occasione di una qualche catastrofe naturale (vedi ad es. l'ipotesi di una catastrofe ambientale, 4 milioni di anni fa, nel corno d'Africa, principale habitat dei nostri progenitori, formulata dalla primatologa Elisabeth Vrba), un preciso vantaggio genetico: infatti il maschio dello scimpanzé, promiscuo ed erratico come la femmina, passa di solito da un gruppo all'altro e semina la propria progenie un po' ovunque; sia lo scimpanzé maschio che la femmina vivono, secondo il primatologo giapponese *Toshisada Nishida*, in gruppi poliginici e poliandrici aperti e ad alta promiscuità, detti "a scissione-fusione", nei quali la competizione per fecondare la femmina è tutta affidata alle dimensioni dei testicoli ed alla fertilità sessuali, piuttosto che alla forza fisica ed alle dimensioni corporee del maschio; ma in un simile scenario, il maschio ha un preciso vantaggio genetico nell'attaccare la prole che attornia

la femmina, la quale, il più delle volte, non è la sua; così facendo infatti, oltre che nutrirsi di cibo pregiato con scarso rischio, in base ad un semplice “calcolo” probabilistico “sgombra” il campo dai geni della prole estranea, facendo spazio ai propri.

In alternativa a questo scenario, forse troppo cruento, se ne può anche supporre un altro, probabilmente più plausibile, anche se implica un “passaggio” evolutivistico in più: quello di un trapasso, avvenuto al momento dell’implementazione del cannibalismo, fra due modelli; si potrebbe, in sostanza, essere passati da un modello ad “harem” con maschio unico dominante, maggiori dimensioni corporee del maschio rispetto alla femmina e sessualità poco sviluppata (come avviene nei gorilla), ad un modello ipersessualizzato, senza dimorfismo maschio-femmina e con forte promiscuità sessuale (come è d’uso nei clan a scissione-fusione degli scimpanzè); infatti nel primo modello si verificava (al momento della vittoria, in un dato harem, di un maschio dominante a carattere cannibalico che si rivelava più forte degli altri), una strage della prole del maschio detronizzato, la quale era finalizzata a fare spazio ai geni del vincitore, oltre che a nutrirlo. Una tale modalità, però, era decisamente troppo dispendiosa e cruenta per qualunque specie: perciò, a questo punto, solo l’entrata in funzione del secondo modello (quello più sessualizzato e promiscuo, detto a “scissione-fusione”) fu forse in grado di arginare, almeno in parte, una tale immane strage, e di impedire l’estinzione della specie.

Questo trapasso dal modello ad harem a quello a scissione-fusione potrebbe essere avvenuto, fra i progenitori della nostra specie, avvalendosi del superamento dell’estro femminile e realizzando una sessualità perenne quale è appunto quella che caratterizza la nostra specie (la nostra femmina è l’unica fra tutte a non “andare in calore” periodicamente): un assetto sessuale, quest’ultimo, caratterizzato, oltre che dalla sessualità perenne, dall’occultamento dell’ovulazione, dalla continua ricettività sessuale femminile nei confronti del maschio e dal venir meno, nella femmina, dei tradizionali segnali di richiamo sessuale (fatti di particolari colori dei genitali e di altrettanto particolari odori da essi promananti) che in altre specie si producono al momento dell’estro; ora, questi tradizionali segnali potrebbero essere stati sostituiti, nella specie umana, da altri, fatti forse di gestualità e dei primi rudimenti canori, o di “linguaggio cantato”, fatto apposta per fungere da richiamo sessuale (cosa che avviene ad es. negli uccelli), però a carattere continuativo e non più in corrispondenza dell’andare “in calore”.

Indizio di questo possibile trapasso da una configurazione sociale ad “harem” (accompagnata da dimorfismo maschio-femmina, da relativo ipogenitalismo e da competizione esclusivamente muscolare fra i maschi per l’accesso alla femmina) ad una a “scissione-fusione” (accompagnata da ipertrofia sessuale sia maschile che femminile, da competizione prevalentemente sessuale fra maschi e da assenza di dimorfismo maschio-femmina), potrebbe essere la presenza

(comunemente osservabile se si entra in una qualunque classe scolastica media o di ginnasio) di uno sviluppo relativamente più ritardato, nell'adolescenza della nostra specie, dei maschi rispetto alle femmine: ciò quasi che la loro crescita ritardata ma più prolungata sia il retaggio di un lontano dimorfismo sessuale maschio-femmina. In ragione di tale dimorfismo, forse, il maschio dei nostri progenitori si sviluppava di più (anche se più tardivamente) in conformità con le esigenze di un'arcaica configurazione ad harem, poi superata dalla promiscuità sessuale e dalla configurazione a "scissione-fusione" prodottasi con la sessualità perenne (vedi, a proposito della questione del dimorfismo, le ricerche di C.A. Lockwood, J. Moggi-Cecchi, C. G. Menter e A.W. Geysler sui resti fossili del "paranthropus robustus", ramo collaterale degli ominidi, vissuto in Sud Africa 2-3 milioni di anni fa).

Insomma, la competizione "padre-figlio" per la riproduzione, secondo quest'ipotesi, con il passaggio dal modello "ad harem" a quello "a scissione-fusione" si sarebbe trasformata, da competizione prevalentemente "muscolare" e basata sulla stazza fisica del maschio (dove il dimorfismo maschio-femmina), in competizione prevalentemente "sessuale", e lo avrebbe fatto per ammorbidire l'attitudine predatoria maschile verso la prole, la quale aveva assunto un andamento così cruento e persecutorio da mettere a repentaglio la sopravvivenza della specie.

Naturalmente, nell'ambito di un tale atavico conflitto fra "padri" e "figli", la predazione, con ogni probabilità, non stava da una parte sola: accanto alla priorità temporale ed alla prevalenza quantitativa della predazione del padre sul figlio, esisteva (ed è documentata copiosamente dalla mitologia sia classica che primitiva), anche una fortissima tendenza aggressiva del figlio verso il padre, in gran parte a carattere reattivo, la quale giustifica l'attenzione verso di essa prestata da Freud nella sua teorizzazione sull'Edipo (un'attenzione, peraltro, quasi esclusiva e male indirizzata, perché tutta centrata sull'aspetto secondario anziché su quello primario).

A tale proposito è anche degno di nota, sul piano culturale, il fatto che la nostra è l'unica specie nella quale i vecchi, malgrado la loro minore prestanza muscolare e sessuale, riescono a tenere in soggezione i giovani, e lo fanno praticamente per tutto il corso della vita. Essi riescono a farlo, evidentemente, proprio grazie alla memoria narrativa che abbiamo visto nascere nel mito di Crono, quindi agli apparati rituali cui essa ha dato luogo ed alla conseguente "presa" culturale ed intellettuale sulle generazioni più giovani ("presa" che costituisce, presumibilmente, il risultato della seconda conseguenza biologica cui la predazione del padre sul figlio ha dato luogo, dopo la sessualità perenne della femmina, ossia l'intelligenza simbolica).

Tuttavia è difficile immaginare un corso evolutivo nel quale i nostri progenitori, per misteriose ed imperscrutabili ragioni, a differenza d'ogni altra specie animale avrebbero ad un certo punto preso a sviluppare dei rituali di pa-

droneggiamento della predazione padre-figlio basati sul “senso di colpa”, almeno se ci si basa solo sull’attitudine predatoria del figlio sul padre, come sembra fare Freud in *Totem e Tabù*.

Neppure riesce facile immaginare quale potrebbe essere stata la ragione per la quale proprio nella nostra specie quest’aggressività filiale verso i padri su base “edipica” avrebbe potuto assumere dimensioni così insolite da dare luogo all’uccisione del “padre” stesso, ed insieme a ciò all’insorgenza di “sensi di colpa” nei figli, a meno che non si immagini l’aggressività filiale come secondaria e reattiva ad una primaria ed inconsueta aggressività paterna (si consideri che in ogni specie, normalmente, quando il maschio giovane detronizza quello più anziano dal suo ruolo dominante, si limita ad allontanarlo da gruppo, oppure a tollerare la sua presenza in esso, seppure in condizioni di soggezione gerarchica: ed altrettanto fa il maschio adulto nei confronti di quello più giovane)

Un’ultima incongruenza della teorizzazione freudiana sull’Edipo (tutta imperniata sulla presunta priorità della predazione filiale sul padre rispetto a quella paterna sul figlio) riguarda proprio il “senso di colpa” preso in sé stesso: considerato che esso rappresenta, come vedremo fra poco, l’interiorizzazione dell’aggressività altrui ed il rivolgerla, come un “freno”, contro sé stessi, al semplice fine di evitare ritorsioni letali da parte di un soggetto più forte, è assai difficile immaginare che questo “freno” si sia primariamente sviluppato proprio nel soggetto più forte (quali sarebbero i figli coalizzati contro il padre). Non si capisce poi assolutamente per quale motivo questa formazione simbolica così complessa ed improbabile si sarebbe dovuta creare proprio in un soggetto adulto quale l’ipotetico “figlio che uccide il padre”, piuttosto che in quello in età evolutiva (più plastico e capace di sviluppare codici simbolici complessi come quello della colpa). Infine, e soprattutto, non si capisce come mai la colpa si sarebbe dovuta produrre proprio nella nostra specie, dal momento che non esiste, praticamente, alcuna specie che sia priva di conflittualità e di lotte per il primato gerarchico fra membri anziani del gruppo e membri più giovani.

Molto più logico ci sembra il supporre che la colpa abbia costituito un precoce “sensore antipredatorio” interiore sviluppatosi, per evidenti ragioni di sopravvivenza, nel più debole, ed in particolare nei piccoli di una specie nella quale la prole veniva sistematicamente fatta oggetto di una costante pressione predatoria e cannibalica: in una tale specie, infatti, i soggetti più deboli e contemporaneamente in età evolutiva (i figli) dovettero trovarsi ad un certo punto nell’assoluta necessità di sviluppare, nel corso del loro maturare, armi antipredatorie di tipo comunicativo ed “influenzante”, più che muscolare, ed allo stesso tempo di usarle, oltre che verso l’esterno (ad es. per influenzare ed impietosire il predatore, o chiamare in soccorso la madre), anche interiormente, al fine di inibire la propria stessa aggressività e le proprie reazioni all’aggressore (che potevano produrre effetti disastrosamente controproducenti).

ti), trasformandole in compiacenza e in ubbidienza “al più forte”; questa, in definitiva, ci sembra possa essere stata l’origine più probabile del “senso di colpa”, e con esso della “coscienza morale”.

12. *Una seconda ipotesi* che necessita di approfondimento biologico (dopo quella dell’antagonismo predatorio fra padri e figli e del suo ruolo nella formazione della cultura, nonché del carattere “primario”, in tale antagonismo, della persecuzione cannibalica del maschio adulto sulla prole), è *quella inerente la natura da un lato sessuale e dall’altro linguistica degli strumenti antipredatori*, ossia degli antidoti, dei contrappesi biologici *con cui la nostra specie ha cercato di ammorbidire il cannibalismo*, ovvero di rendere meno distruttiva la dinamica predatoria fra le generazioni e di padroneggiarla: noi riteniamo infatti che la sessualità perenne, caratteristica “unica” della nostra specie, ed il ruolo della donna nell’esercitarla, in questa lotta al cannibalismo maschile, siano state le prime “risposte sociali” veramente efficaci in senso “anti-predatorio”: infatti la donna, ipertrofizzando la propria sessualità, ha momentaneamente potuto neutralizzare il cannibalismo maschile e scambiare, in qualche modo, il proprio sesso contro la predazione cannibalica verso la prole, ovvero sesso-contro-carne, salvaguardando così, insieme all’incolumità della propria discendenza, la sopravvivenza della specie nel suo insieme. La seconda risposta, invece, è stato il linguaggio simbolico, insieme al suo correlato rappresentato dalla coscienza morale e dall’auto-coscienza riflettente, ovvero altre due assolute “particolarità” della nostra specie.

Lo strumento antipredatorio di carattere sessuale che la nostra specie ha messo a punto, secondo la nostra ipotesi, è stato, come abbiamo già anticipato, *la sessualità perenne ed il superamento dell’estro da parte della femmina, insieme all’occultamento dell’ovulazione*, che ne fu il corollario.

Occorre a tale proposito ricordare che la sessualità femminile, nella specie umana, con il superamento dell’estro assunse un carattere perenne per la prima ed unica volta nella storia delle specie viventi: la femmina dell’uomo, infatti, è l’unica ad essere perennemente ricettiva al maschio, sul piano sessuale (così come è l’unica ad avere una menopausa).

Ma a cosa fu dovuta una tale particolarissima singolarità biologica? La risposta a questa domanda, sia pure in forma fortemente ipotetica, in realtà è stata già fornita dall’antropologia: la ricettività perenne della femmina umana ebbe probabilmente il compito di costituire un freno contro il cannibalismo del maschio adulto verso la prole, fornendo alla specie la possibilità di scambiare “sesso contro carne”.

Questa ipotesi, in particolare, è stata formulata dalla primatologa Sarah Hrdy, la quale ha postulato che il superamento dell’estro femminile (e l’ipersessualizzazione di tutto il comportamento umano, maschile e femminile,

che ne è seguita) abbia rappresentato inizialmente uno strumento di implementazione delle attrattive sessuali della femmina nei confronti del maschio: dunque, essenzialmente, uno strumento per “rabbonire” il maschio e distrarlo dalla sua attenzione cannibalica verso la prole, “drogandolo”, praticamente, con la prestazione sessuale più continuativa che si potesse immaginare.

Tuttavia la sessualità perenne della femmina, se nell'immediato poté distrarre il maschio dalle sue pratiche cannibaliche, dall'altro lato, nel lungo periodo, insieme ai periodi fertili gli nascose, occultando l'ovulazione, ogni certezza circa la propria paternità, e riaccese in tal modo sia la sua competizione riproduttiva con la donna (e la sua diffidenza verso di lei), sia la sua rivalità e la sua ostilità verso la stessa prole, che si andava a sua volta sessualizzando in maniera precoce, divenendo, sul piano riproduttivo, competitiva con gli adulti.

La ricettività perenne della femmina prese infatti a fomentare nella prole di sesso maschile (sempre vicina alla madre, e divenuta essa stessa, come vedremo, neotenica, ossia pre-maturata sessualmente ed anche ipersessuale), comportamenti chiaramente incestuosi verso la madre, con conseguente ulteriore motivo per una ripresa dell'antagonismo predatorio padre-figlio: un antagonismo che si produceva, questa volta, sulla base di una rivalità sessuale, e non più sotto la spinta di una predazione paterna propriamente cannibalica.

La sessualità perenne “inventata” dalla donna, perciò, se in prima istanza riuscì provvisoriamente ad arginare il cannibalismo maschile contro la prole, alla fine rappresentò una vera e propria “mela avvelenata” per il maschio adulto dominante, poiché gli scatenava contro, con la complicità materna, i figli (in genere i giovani maschi), sia in qualità di concorrenti sul piano riproduttivo che di alleati e difensori della madre: la sessualità perenne, insomma, costituì un elemento che insidiò il primato genetico-riproduttivo del maschio adulto, e lo fece in una forma assai più subdola di quanto non fosse mai avvenuto, in passato, nei tornei sessuali per il primato fra i maschi dell'harem, effettuati “alla luce del sole” nel momento dell'estro femminile. Tutto ciò costrinse il maschio adulto ad adottare di nuovo dei comportamenti predatori verso la prole, anche se questi erano ormai fortemente temperati ed attenuati dalla sessualità stessa (in particolare, la predazione sulla prole si era ormai sessualizzata e trasformata in forme di predazione sessuale “perversa” ai danni della prole stessa, anche in virtù delle sue caratteristiche neoteniche di prematurazione sessuale).

Il Serpente che tentò Eva (e su istigazione del quale Eva, a sua volta, tentò Adamo), secondo la nostra opinione, fu dunque, probabilmente, proprio la sessualità perenne, o meglio, una sessualizzazione del cannibalismo sulla prole indotta dalla sessualità perenne, la quale fu percepita dal maschio come un subdolo tentativo, da parte della coppia madre-figlio, di sedurlo, quindi di sop-

piantarlo nel primato riproduttivo e di emarginarlo dal gruppo, ovvero di eliminarlo.

La competizione sessuale, in una specie che aveva superato l'estro ed occultata l'ovulazione, infatti, era ormai quasi completamente "alla cieca": essa si basava non più su tornei "muscolari" fra maschi attivati dallo stesso estro e dai suoi odori e segnali visivi (i quali segnalavano che la femmina era feconda e che i più forti dal punto di vista fisico potevano tentare di fecondarla vincendo i propri rivali in una competizione aperta ed alla luce del sole), bensì sulla potenza sessuale e sulla fertilità dei maschi stessi, il cui accesso alla femmina avveniva in condizioni di quasi assoluta promiscuità, quindi lasciava ampi spazi all'infiltrazione occulta di maschi giovani, o comunque non dominanti.

Ora, una riproduzione come quella descritta, caratterizzata dall'*occultamento dell'ovulazione*, dalla *promiscuità sessuale* e dalla *ricettività sessuale perenne della femmina* (la quale non solo traeva sistematicamente in inganno il maschio adulto e dominante circa la sua paternità, ma successivamente gli scatenava contro i figli divenuti, con l'aiuto della femmina stessa, suoi rivali sessuali), certamente innescava, subito dopo avere neutralizzato il cannibalismo, una micidiale lotta di carattere sessuale fra le generazioni; per tali ragioni la sessualità perenne assunse probabilmente a poco a poco, nell'immaginario collettivo, il carattere "subdolo" del *Serpente*: un animale infido, nascosto, sommerso, "circolare", che dapprima si insinua silenziosamente nelle difese dell'avversario, traendolo in inganno e disinnescando la sua reazione, poi gli si "rivolta" contro, ovvero si solleva contro di lui all'improvviso ed a tradimento, rivelandosi non meno predatorio di animali apparentemente più minacciosi. In tale animale, peraltro, l'inizio e la fine del corpo non sono nettamente differenziati a livello macroscopico, esattamente come avviene nel ciclo sessuale della donna, ove il periodo fertile compare anch'esso, all'improvviso e di nascosto, senza segnali premonitori percepibili dal maschio; insomma, l'ovulazione occulta si comporta esattamente come un serpente che si affaccia dall'apertura della sua tana, o che si erge inopinatamente contro il suo avversario e lo morde.

La femmina dal canto suo, mossa da un lato dalla propria sessualità perenne che la spingeva ad accoppiarsi in continuazione, dall'altro dalla pressione predatoria di un maschio che la minacciava direttamente e che minacciava la sua prole, prese probabilmente ad accoppiarsi di preferenza con i maschi meno minacciosi, ossia quelli più conosciuti, meno erratici e meno predatori; quindi, di necessità, ella prese a praticare sistematicamente *l'incesto* con i propri figli, al fine di selezionare, per conto della specie, proprio la prole da lei stessa prescelta e plasmata come più sessualizzata e meno predatoria, più intelligente e comunicativa (ed in una parola, più "sociale"); e ciò anche al fine di usarla,

una volta educata opportunamente, come strumento di difesa verso i maschi più cannibalici.

In altre parole, il rimedio anticannibalico immediatamente successivo al superamento dell'estro fu, per la femmina, la selezione incestuosa di giovani maschi anticannibalici (effettuata in buona parte fra i suoi figli), i quali erano resi più sociali dal lungo contatto con le madri: con questa modalità la femmina primordiale poté opporre, alla predazione dei maschi adulti, forme di socialità antipredatoria su base sessuale ed incestuosa.

Una tale selezione incestuosa della prole da parte delle madri, però, fu fatalmente seguita dal loro “scagliarli”, in ogni senso, contro il padre cannibalico, al fine di neutralizzarlo e di difendere la madre stessa: e questo fu un primo esempio di come l'arma antipredatoria (ella fattispecie la sessualità incestuosa) si infiltrasse facilmente di predazione e la riproponesse a sua volta. Le perversioni sessuali di tipo sado-masochistico furono il secondo esempio di questa proprietà generale delle armi anti-cannibaliche messe in campo dalla specie, di volta in volta, al fine di sopravvivere.

Ma una tale lotta anticannibalica contro il maschio, condotta dalla femmina attraverso un'intensa selezione dei partner sessuali e della prole, essendo un'alleanza di tipo incestuoso e diretta contro il maschio adulto del tipo più primitivo e cannibalico, fu anch'essa a carattere predatorio e senza esclusione di colpi: perciò non poté non indurre nella stessa femmina l'adozione di comportamenti cannibalici e predatori verso la prole da selezionare (anche per ragioni eugenetiche e di riequilibrio degli effetti deleteri di un uso intensivo dell'incesto); di ciò è forse una traccia la frequenza anche attuale di infanticidi da parte di madri cosiddette “deprese”.

Dall'altro lato l'abitudine a questa lotta contro il cannibalismo maschile, spietata e senza esclusione di colpi, indusse nella femmina comportamenti incestuosi con i figli maschi, e parallelamente a ciò indusse comportamenti pedofilici nel maschio adulto: ciò avvenne con una tale intensità e frequenza da scatenare una rovinosa lotta fra le generazioni dello stesso sesso, e fu forse questo l'elemento che rese necessaria alla specie l'adozione di alcuni drastici provvedimenti, allo stesso tempo antisessuali ed antifemminili: questi furono, in primo luogo, *la menopausa* (fenomeno anch'esso esclusivo della femmina dell'homo sapiens, avente probabilmente il significato di una moratoria della sessualità delle matriarche, ossia delle femmine più esperte e potenti nell'arte di manipolare anche sessualmente i figli contro il padre), in secondo luogo l'istituzione del *tabù dell'incesto*, ed infine il sorgere del patriarcato, in qualità di argini estremi alla strapotente e sempre più pericolosa sessualità femminile. Il tabù dell'incesto, in particolare, nacque con ogni probabilità non già per ragioni “eugenetiche” (come una certa antropologia “edificante” ha cercato di farci credere, laddove un semplice aumento degli infanticidi avrebbe risolto brillantemente questo problema), bensì per proteggere la specie dal devastante

antagonismo fra le generazioni (maschili e femminili) che l'incesto sicuramente provocava.

Infine, la pressione predatoria del maschio adulto sui figli, congiunta alla pressione sessuale a carattere incestuoso della femmina, indusse nella prole *il fenomeno biologico della neotenia, ovvero della pre-maturazione sessuale rispetto al termine dello sviluppo psicofisico*: con la notenia si creò una situazione nella quale la prole aveva a sua disposizione da un lato l'arma antipredatoria di una sessualità precoce, da "spendere" nei confronti del maschio adulto cannibalico al fine di effettuare "in proprio" uno scambio sesso-contro-carne, e salvarsi la vita indipendentemente dalla presenza fisica delle madri; dall'altro, grazie alla pre-maturazione sessuale neotenuca la prole ebbe a disposizione un formidabile rifugio anticannibalico quale quello offerto dalle madri incestuose, le quali offrivano alla prole stessa la possibilità di sottrarsi per periodi più o meno lunghi alla minaccia predatoria paterna. Ora, nell'ambito di questa vera e propria "moratoria" della predazione paterna, procacciata sia con la seduzione sessuale nei confronti del maschio predatore, sia con l'alleanza incestuosa con le madri, i figli poterono apprendere e svilupparsi dal punto di vista cognitivo, avvalendosi di un contatto prolungato e relativamente pacifico sia con le madri stesse che con gli adulti in genere. Quanto tale "moratoria" dell'aggressività predatoria adulta verso la prole fosse indispensabile allo sviluppo cognitivo stesso, è peraltro confermato dai più moderni studi neuro-fisiologici, i quali hanno appurato che allo sviluppo neuronale è assolutamente necessaria una "moratoria" delle stimolazioni più stressanti, quale quella che si realizza ad es. nello stato di sonno: insomma al cervello, per potersi sviluppare, è necessario da un lato un alto tasso di interazioni sociali, specie di tipo aggressivo (vedi in proposito il "principio di corticalizzazione da interazione sociale" di *Robin Dunbar*), all'altro lato un periodico "distacco" dall'ambiente sociale e dalle stimolazioni aggressive che da esso provenivano, al fine di poter "mettere in memoria" le informazioni più importanti per la sopravvivenza e di eliminare le altre, ovvero di selezionare i cloni neutrali più importanti tramite un meccanismo di "scelta", o di bilancio vita-morte, quasi di tipo darwiniano (vedi il concetto di "rientro" del quale parla Gerard Edelman nel suo "darwinismo neurale"). Ora, proprio i "due pedali" della neotenia (quello dell'arma sessuale antipredatoria immediata rappresentato dalla pre-maturazione sessuale, e quello dello sviluppo psico-fisico prolungato dopo lo sviluppo sessuale stesso) poterono servire a due scopi: dapprima a far sopravvivere la prole (neutralizzando nell'immediato il maschio cannibalico, oppure procacciando al piccolo l'alleanza incestuosa della madre), e successivamente a garantirle un'evoluzione intellettuale prolungata, la quale fu davvero spettacolare; quest'ultima si svolse per un verso grazie alla continua pressione e stimolazione esercitata dalla predazione paterna, per un altro verso grazie al riparo rappresentato dall'ombrello protettivo delle madri incestuose (nonché dalla bene-

volenza dello stesso maschio cannibalico); entrambi questi due elementi, infatti, permisero di “dosare” lo stimolo predatorio a seconda delle potenzialità del sistema nervoso del giovane in evoluzione.

13. Si creò, insomma, tramite la difesa antipredatoria sessuale (specie nelle sue implicazioni neoteniche), una sorta di stampo sessuale “primario” fatto non solo di sessualità perenne ma soprattutto di disponibilità all’introiezione dell’altro all’interno del proprio sé, utile per ogni successiva trasformazione e sviluppo della mente: uno “stampo”, o meglio una “finestra temporale” neotecnica che spaziò dall’infanzia più tenera fino alle soglie dell’età adulta, e quindi permise ai soggetti in evoluzione appartenenti alla nostra specie di imparare ad introdurre in sé il predatore in forma simil-sessuale ed a padroneggiarlo in misura per loro sopportabile, allo stesso tempo utilizzandolo al fine di sviluppare la propria mente.

Quest’introiezione della predazione, però, comportò in primo luogo la nascita delle *perversioni sessuali* (anzitutto del sado-masochismo, che è un modo per volgere l’aggressività sul sé sessualizzandola, poi della pedofilia, che non è altro che la sessualizzazione del cannibalismo verso la prole inteso nella sua forma più pura, ed infine dell’omosessualità). Le perversioni sessuali, dunque furono le prime e più importanti armi anticannibaliche: esse però, nel fronteggiare la predazione cannibalica, fatalmente l’incorporarono e se ne riempirono, quasi se ne “gonfiarono”, finendo per veicarla a loro volta e per divenire esse stesse predatorie (cosa visibilissima un po’ in tutte le perversioni, ma in particolare nel sado-masochismo e nella pedofilia).

In secondo luogo, l’introiezione della predazione permessa dalla sua sessualizzazione (e dalla neotenia che ne era stato lo strumento “tecnico”), pose forse le basi per *la formazione del linguaggio*, ossia di quella che, come vedremo fra poco, fu l’arma antipredatoria più importante in assoluto.

Dell’introiezione della predazione al fine di neutralizzarla sul piano linguistico (operazione che però si risolve, anche in questo caso, in un’appropriazione ed in una riproposizione della predazione su basi diverse), un classico esempio è la verbigerazione autistica, ossia il “parlare da soli” su base allucinatoria: questo “parlare da soli”, infatti, non è altro che un’introiezione del predatore accompagnata da un dialogo interiore con lui, fatto allo scopo di ammansirlo, di imparare a “trattarlo” dentro di sé, e successivamente di condizionarlo all’esterno di sé; la verbigerazione autistica, però, è spesso preliminare al pensiero persecutorio di tipo peranoideo, con i suoi correlati di violenza e di impulsività distruttiva verso gli altri.

Queste innovazioni, misteriose nonché assolutamente uniche fra le specie, rappresentate dalla sessualità perenne e dal linguaggio, dunque, non sono forse null’altro che le tracce, i residui di una fase antichissima dell’umanità, nella quale questi strumenti costituirono altrettanti tentativi, da parte della prole

oltre che della femmina, di neutralizzare il cannibalismo del maschio adulto e di compensarlo: dapprima con la sessualità, scambiando “sesso contro carne”, poi con quella sorta di “ipnosi linguistica”, ossia di linguaggio primordiale, di cui la verbigerazione autistica ed il linguaggio primitivo, magico ed “influenzante”, sono solo degli esempi primari (forse inizialmente confusi con la musica e con il canto).

Ma sia la difesa sessuale che il linguaggio, come si è detto, nel fronteggiare la predazione cannibalica, in parte fatalmente dovettero assorbirla e farla propria, per poi riproporla verso l'esterno e dotarsi, a loro volta, di caratteristiche predatorie: la sessualità, a questo punto, divenne perversa, il linguaggio si articolò nelle allucinazioni persecutorie e nel delirio paranoide (ossia in strumenti di comunicazione tipicamente persecutori), ed il pensiero nei codici simbolici della colpa e della “coscienza morale” (i quali sono quanto di più persecutorio sia dato immaginare, pur nel loro rivolgersi sul sé anziché sugli altri).

Una delle caratteristiche salienti dell'evoluzione umana infatti, lo ripetiamo, consiste nel fatto che le difese antipredatorie di volta in volta messe in atto dalla specie (essenzialmente, sessualità, linguaggio, coscienza e derivati simbolici di quest'ultima) sono condannate ad assorbire, ad utilizzare e ad incorporare la predazione che vengono chiamate a fronteggiare, quindi a riproporla, a trasmetterla, a veicolarla alla specie, sia pure in forma differente, attenuata e resa via via sempre più metaforica; insomma, ancora una volta, le difese antipredatorie usano, contro la predazione, la predazione stessa, con tutti i vantaggi e gli inconvenienti che da ciò derivano.

*Il linguaggio simbolico, la coscienza morale e la colpa* furono dunque la seconda strategia anticannibalica *dopo la sessualità perenne*, ed anche la seconda forma d'incorporazione della predazione all'interno dei meccanismi antipredatori messi a punto dalla nostra specie.

Linguaggio simbolico, coscienza morale e colpa, in particolare, finirono (dopo che la sessualità, con il sado-masochismo, le perversioni e la “psicopatia” maschile, si era letteralmente intasata di predazione e di morte) per costituire le principali armi antipredatorie della nostra specie; ed infatti, come le malattie mentali ci mostrano eloquentemente, quando la coscienza ed i suoi derivati (i codici simbolici, linguistici e rituali) entrano in crisi, entra in crisi l'essere umano in quanto tale.

Abbiamo già visto, con *Erodoto*, qual è la funzione del *codice simbolico della guerra*, e del suo correlato *della rivoluzione*: quella di dirottare, specie nel caso della guerra, l'aggressività reattiva dei figli contro i padri, indirizzandola all'esterno della famiglia e del gruppo, verso un nemico senza connotati chiaramente riconoscibili e familiari, affinché tale aggressività predatoria non “ritorni indietro”, ossia non ricada su quei “padri” da cui era partita, tramutandosi in rivoluzione.

Infatti l'assoluta mancanza di guerre genera conflitti interni alle nazioni, e talora rivoluzioni, cioè reazioni aggressive molto più vicine all'elemento familiare, anche se esterne alla famiglia in sé e limitate allo scontro fra i sottogruppi di un collettivo.

*La dinamica della colpa, della depressione e quella delle malattie mentali* costituisce poi un altro codice simbolico, dopo quello della guerra e delle rivoluzioni: esso però è di natura molto più interiore e mentalizzata.

Nelle depressioni gravi, caratterizzate da un senso di colpa omicida, il "depresso" si uccide (ed uccide) non certo per anestesia affettiva o per la mancanza di sensi di colpa (cosa che accade solo nelle più gravi psicopatie criminali), ma al contrario per il loro dilagare senza più argini: egli può talora uccidere, oltre sé stesso, anche gli altri, proprio perché attacca nell'altro ciò che detesta di sé stesso, ed allo stesso tempo attacca in sé stesso ciò che teme o sente persecutorio negli altri.

In altre parole, il depresso fa propria la persecuzione altrui e la rivolge contro sé stesso come se fosse un freno, un antidoto alla propria stessa predazione (ovvero, come se fosse un tentativo di frenarla per evitare che susciti reazioni letali negli altri, quando questi sono più forti); in questo senso, la radice del "senso morale" insito nella "colpa" risiede, per lo più, in un intento propriamente egoistico: quello, proprio di un soggetto più debole di fronte ad un predatore, di auto-protegersi frenando la parte più predatoria e reattiva del proprio sé.

Su un altro piano, il depresso mette in atto autonomamente la strategia di selezione antipredatoria attuata in precedenza dalle madri sulla prole, e poi dal gruppo nel suo insieme sull'individuo: insomma, si auto-seleziona da sé, nell'interesse del gruppo (si veda, a tale proposito, il suicidio).

La colpa, anche nei suoi aspetti omicidi, è spesso usata ed amplificata dalle religioni; però occorre chiarire che essa non è certo una oscura e perversa invenzione dei preti, bensì un prezioso strumento interiore di auto-controllo che la specie mette in atto da sempre per arginare la predazione cannibalica (ed anche la sessualità predatoria che ne ha preso il posto).

La colpa controbilancia e neutralizza, contiene e trasforma in senso metaforico il cannibalismo, in particolare quello che intercorre fra genitori e figli, e lo usa, in ciascun soggetto, contro la sua parte predatoria interiore, incanalandola verso mete meno distruttive e più compatibili con la sopravvivenza della specie (anche se talora al prezzo del sacrificio del sé, dell'individuo).

La colpa infatti implica un rivolgersi verso l'interno (spesso proprio come se fosse un freno inibitorio, seppure brutale) della predazione, della distruttività, dell'aggressività che fin dall'origine sono proprie di un soggetto; ma essa implica anche un far proprie la predazione, la distruttività, l'aggressività subite ed introiettate, in prima istanza, da parte di agenti esterni.

14. La vittima insomma assai spesso, non appena si scopre impotente a reagire, non può fare altro, almeno in prima istanza, che rivolgere la propria aggressività verso sé stessa: ciò sia allo scopo di auto-controllare le proprie reazioni (e di evitare così le devastanti ritorsioni altrui), sia al più semplice scopo di dare sfogo alla propria aggressività; ed essa fa tutto ciò sul soggetto in quel momento più indifeso ed a portata di mano, che è paradossalmente il proprio sé; ma ciò nulla toglie al suo odio implacabile verso colui che sente come aggressore “primario”, e che ha determinato il volgersi sul sé di una reazione originariamente destinata proprio a tale aggressore.

In alcuni casi, insomma, l'ira omicida del depresso si coniuga all'auto-controllo ed all'auto-esame, venendone bloccata e concorrendo a formare la “coscienza morale”; in altri, specie quando è rivolta “solo” al fine di dare sfogo sul sé all'ira originaria, essa può conservare intatta o addirittura amplificare la sua originaria carica auto-distruttiva e pericolosa, e convertire o coniugare l'impulso suicidario con un'aggressione verso l'esterno.

La colpa, in conclusione, non è altro che il rivolgersi contro il sé della distruttività predatoria proveniente in origine dall'esterno, e fatta propria, in forma d'auto-selezione antipredatoria, dall'individuo; essa assume perciò la forma di un feroce (e talora omicida) circuito di auto-controllo depressivo, che talora sbocca in un eccitamento aggressivo (alternativamente rivolto contro il sé o contro gli altri), talaltra rimane compressa all'interno di tale circuito.

Dante Alighieri, nel Canto VIII dell'Inferno, descrive così la terribile dinamica auto-distruttiva ed auto-colpevolizzante generata dalla predazione che ciascun essere umano subisce dagli altri, ed anche la sua capacità di innescare un ciclo fra spinta predatoria e contro-spinta sociale ed antipredatoria, ovvero fra predazione e socialità, nel quale la socialità assorbe abbondantemente la predazione e la fa propria: “Dopo ciò poco, vid'io quello strazio far di costui alle fangose genti, che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio: tutti gridavano: “A Filippo Argenti!”, e il fiorentino, spirito bizzarro, in se medesimo si volvea cò denti!”

Occorre a questo punto ricordare ancora una volta che la natura delle armi anticannibaliche messe in campo dalla specie (la sessualità, la coscienza ed il linguaggio simbolico) è tale che esse incorporano sempre, in maggiore o minor misura, la predazione che sono state chiamate a neutralizzare, quindi la fanno propria, la utilizzano (sarebbe il caso di dire “se ne nutrono”) ed infine la ripropongono sia alla specie che all'individuo, anche se in forme attenuate: fu così che la sessualità, a suo tempo, divenne predatoria, cioè sado-masochistica e perversa, mentre la coscienza divenne persecutoria ed omicida, spingendo talora a sensi di colpa insopportabili, fino al suicidio ed all'omicidio.

Insomma il grave depresso, lo psicopatico perverso, oppure il soggetto affetto da un grave disturbo di personalità e da una forte dipendenza dagli altri

(il cosiddetto “borderline”), uccidono e si uccidono, assai spesso, proprio a causa dei sensi di colpa: e ciò, semplicemente, perché i sensi di colpa sono un freno antipredatorio che ha incorporato in sé la predazione, sia pure a scopo auto-inibitorio; e la predazione in essi presente, così come può uccidere il soggetto, in virtù della sua stessa natura predatoria può essere dirottata, in base al più inconsistente dei pretesti, verso l'esterno, verso gli altri.

In definitiva, solo la presenza “primaria” della predazione nella colpa può spiegare l'apparente paradosso del “depresso” che prova sensi di colpa e che uccide, oltre che sé stesso, gli altri.

Infine, l'aggressività insita nella colpa non è sempre padroneggiabile all'interno di un circuito mentale interiore, e talora, in maniera inopinata ed apparentemente paradossale, riprende il suo volto originario, rivolgendosi nuovamente all'esterno, verso gli altri, in forme più o meno eccitatorie, maniacali.

15. Il ciclo predazione-socialità, nel quale la socialità incorpora la predazione e se ne serve a fini antipredatori (divenendo una sorta di “*socialità predatoria*”), e la predazione, a sua volta, incorpora la socialità, divenendo una sorta di “*predazione socializzata*”, coincide, forse nella sua forma più evidente, con il ciclo maniaco-depressivo o “bipolare” descrittoci dalla Psicopatologia: in questo ciclo, infatti, sia la pressione predatoria proveniente dall'esterno che quella d'origine interiore vengono “socializzate”, in primo luogo dagli elementi sessuali e “desideranti” che risiedono nell'individuo stesso, poi, in una sorta di “secondo passaggio socializzante”, dagli elementi normativi e religiosi risiedenti nel collettivo; allo stesso tempo la socialità e la sessualità interiori vengono profondamente inquinate dalla predazione esterna (creando strutture di tipo psicopatico e perverso, seduttive o falsamente socializzanti, ma prevalentemente predatorie), e la socialità che risiede nel collettivo (quella religiosa e rituale) assorbe anch'essa predazione, divenendo alla fine sommamente crudele ed omicida (come è il “senso del dovere” collettivo, ed a livello interiore, la “colpa”).

Allo stesso tempo, il mescolarsi e fondersi dei due istinti (predatorio e sociale) all'interno del ciclo, rappresenta non solo una forma d'inibizione reciproca, ma anche di metaforizzazione e di traslazione della “spinta” originaria su altri oggetti o mete: ciò fa sì che, nel mentre i due istinti che si fondono, allo stesso tempo si temperano e si neutralizzano a vicenda, il circuito nel quale sono inseriti si alimenta dei loro derivati metaforici, divenendo sempre più incoercibile ed irrefrenabile.

A questa crescente ciclicità fra i derivati metaforici della predazione e della socialità corrisponde, sul piano dei rapporti interpersonali e collettivi, un immane sforzo di circoscrivere il ciclo stesso sul piano rituale; questo sforzo di ri-

tualizzazione si è forse tradotta, in un remoto passato, nella forma di uno scontro padre-figlio “concentrato” su due soli individui, ossia in una sorta di duello ritualizzato fra “capri espiatori”: di esso, peraltro, esistono numerosissimi esempi mitologici ed antropologici universalmente noti, il più famoso dei quali è forse il duello periodico fra un sacerdote (il “padre”) ed uno schiavo liberato (il “figlio”), che secondo l’insigne antropologo *James G. Frazer* aveva luogo, in tempi antichissimi, *nel bosco ove risiedeva il Tempio di Nemi*, e che fu istituito, pare, da Oreste inseguito dalle Erinni, al fine di purificarsi del matricidio compiuto ai danni di Clitennestra; si trattava, insomma, della tipica situazione in cui un conflitto generalizzato e senza controllo doveva essere urgentemente circoscritto, padroneggiato e ritualizzato.

Occorre però dire che quasi tutti i riti successivi a questo, d’impronta patriarcale e più recente (partendo da quelli greci meno antichi per giungere a tutta la tradizione ebraico-cristiana), tendono ad occultare il conflitto padre-figlio, o quello genitori-figli, e ad erigere un ingente ed ossessivo sistema di riti antipredatori che dirottano l’aggressività padre-figlio su un asse esterno a quello parentale (ad es. in direzione della guerra), non lasciandone più trasparire neppure la più lontana parvenza, tranne qualche blando residuo di “pacificazione”: significativi, a tale proposito, i riti di iniziazione omosessuale, testimoniati dall’attonito storico della tarda romanità *Ammiano Marcellino*, che intercorrevano fra guerrieri Goti più anziani (i “padri”) e quelli più giovani (i “figli”), allo scopo di unire l’esercito e di renderlo più efficiente in guerra, neutralizzando l’aggressività intergenerazionale e dirottandola sul “nemico esterno”.

Del resto, anche molti riti assai più arcaici (ad es. quello ebraico, descritto dalla Bibbia, del mancato sacrificio di Isacco da parte di Abramo e dell’istituzione del sacrificio ad esso sostitutivo del “capretto”, oppure quelli, ancora più arcaicizzanti ma quasi contemporanei, degli aborigeni australiani), sembrano finalizzati allo stesso scopo, di “stile” eminentemente patriarcale: neutralizzare l’aggressività padre-figlio e dirottarla su un nemico esterno, al fine di salvaguardare, dall’aggressività filiale sempre più minacciosa, la figura del “padre”, nascondendo accuratamente l’aggressività primaria di quest’ultimo e trovando al suo posto un “capro espiatorio”.

Tuttavia, come vedremo nel punto seguente, tutta questa ritualità ossessiva connessa con l’affermazione del patriarcato, sta entrando, negli ultimi tempi, in uno stato di profonda crisi che non ha sbocchi, per ora, molto chiari né rassicuranti.

In conclusione, alla sessualizzazione della predazione cannibalica si affiancò, ad un certo punto, la metaforizzazione linguistica e rituale della predazione, ed insieme, una sua interiorizzazione, la quale condusse a poco a poco ad una potente implementazione della vita mentale.

La “Coscienza”, in fondo, non è altro che la capacità di auto-controllarsi guardandosi a partire da un punto di vista esterno, dissociato dal sé ed auto-osservante: ciò equivale a dire che la coscienza si dissocia dal sé perché si identifica con il punto di vista del predatore, ovvero osserva il sé partendo da quel particolare punto di vista “esterno”, che è per l'appunto quello del predatore. Ma questo, se da un lato è un meccanismo estremamente efficace come strumento di auto-controllo (ed anche di auto-osservazione e di auto-monitoraggio), lo è assai meno dal punto di vista dell'integrazione del sé e della possibilità di restare in contatto, nell'ambito della propria mente, con le proprie parti biologiche più profonde. Insomma, la coscienza è alla base della dissociazione e dell'alienazione strutturalmente connaturate alla mente umana.

*Una terza ipotesi* circa le radici biologiche della violenza che ci sentiamo di formulare, dunque, è *quella inerente un possibile fallimento degli strumenti anti-predatori (sessualità e codici simbolici di tipo rituale e religioso) finora adottati dalla nostra specie*: nel mondo d'oggi infatti, molto spesso sia la sessualità che i codici simbolici di tipo rituale e religioso falliscono nel loro compito antipredatorio, e lasciano libera la strada al dilagare delle spinte distruttive, nonché di quelle auto-distruttive; ciò può significare, come cercheremo di mostrare, che la strategia dell'incorporazione della predazione all'interno delle armi antipredatorie ha dei limiti quantitativi precisi, superati i quali occorre forse cercare modelli di reazione differenti (oppure, più realisticamente, alternare fra di loro quelli al momento disponibili mediante “regressi momentanei” alla fase precedente).

16. Questa “situazione estrema”, ossia tale da comportare la necessità di un cambio radicale dello strumento usato contro la predazione, peraltro, si è già realizzata, nella storia della nostra specie, almeno una volta: quando la sessualità, divenendo perversa, si è letteralmente “intasata” di morte, di predazione, ed ha dovuto cedere il passo all'intelligenza simbolica ed alla coscienza.

Tuttavia, poiché a quel tempo i fattori evolutivi che esercitavano una pressione selettiva di carattere biologico sull'uomo erano probabilmente ancora tutti operanti (ed erano costituiti non solo dalla predazione proveniente dall'interno della specie, ma anche da quella esterna, la quale agiva attraverso la povertà di risorse materiali, l'isolamento reciproco dei gruppi etnici, la concorrenza spietata con altre specie, l'alta mortalità e lo sterminio dei gruppi concorrenti, ecc.), tale “passaggio del testimone” poté essere, a quel tempo, ancora biologico; oggi invece, in una civiltà globalizzata ed affluente come la nostra (e nella quale la forma specifica di violenza rappresentata dalla guerra, lungi dall'essere quella pretesa “igiene del mondo” che non è mai stata, agisce quasi totalmente alla cieca), il suddetto “passaggio del testimone” potrebbe

avvenire semplicemente tramite un ritorno all'indietro, verso modelli culturali già sperimentati come parzialmente insoddisfacenti, ma comunque percepiti in un dato momento storico come più sicuri di quelli attuali: ad es., tramite un ritorno, almeno temporaneo, al matriarcato.

Venendo allo specifico di questa “crisi di ritualità”, oggi vediamo come da una parte l'omosessualità, la pedofilia, il sado-masochismo, e dall'altra parte il rito sacrificale, nonché la religione ed il codice simbolico della colpa, si rivelino spesso degli strumenti antipredatori del tutto inefficaci se non controproducenti, poiché incorporano la predazione in misura troppo ingente e poco filtrata dal rito stesso, quindi la veicolano in forme più nascoste e insidiose, però spesso non meno micidiali di quelle cannibaliche.

*Il rito sacrificale*, ad es., oggi spesso non solo non placa, ma addirittura sembra scatenare la distruttività predatoria, come si vede dal diffondersi delle sette sataniche e dal loro comportamento ormai del tutto a-finalistico, perché efferato e distruttivo: un comportamento nel quale gli aspetti rituali, più che finalizzati ad arginare la predazione, sembrano rivolti a fornire l'occasione o il pretesto proprio per il suo prodursi (vedi, a tale proposito, gli interessanti studi del criminologo Vincenzo Mastronardi).

Andando oltre il tema del rito e delle religioni, anche *la sessualità*, laddove venga usato come rimedio antipredatorio, ormai è divenuta a sua volta nettamente predatoria, come si vede nel comportamento perverso più grave, quello pedofilico, che appare attualmente dilagante, nonché nelle dinamiche sado-masochistiche e cannibaliche che investono le coppie, sia omo che eterosessuali.

La stessa omosessualità, da quel rito di passaggio teso ad armonizzare i rapporti fra le generazioni e l'ingresso nell'età adulta che era in passato, è divenuta un mero strumento di piacere, di riconoscimento sociale e talora di parassitismo.

Perciò il tema del fallimento degli antidoti antipredatori è quello più rilevante, al giorno d'oggi: lo è assai più della dinamica predatoria fra le generazioni, poiché è un fatto più recente, che come tale ci spinge ad una seria riflessione sul mondo attuale.

Abbiamo già detto che la dinamica predatoria fra le generazioni è sempre esistita; essa non è una novità perché costituisce una dinamica di base della nostra specie, e ciò fin dalla sua nascita, se questa, come supponiamo, fu davvero cannibalica.

Invece l'inefficacia, più recentemente verificatasi, di armi antipredatorie sperimentate come la sessualità, ed i codici simbolici, già messe in opera con successo, in passato, dalla nostra specie, rappresenta una novità negativa che contraddistingue la nostra epoca.

Ciò non vale tanto per la sessualità, la quale da lunghissimo tempo (forse dalla lontana istituzione del tabù dell'incesto) si è ormai infiltrata di predazio-

ne, quanto per i codici simbolici di tipo rituale e religioso: questi si trovano in stato di crisi da un tempo molto più “breve”, almeno se il tempo viene calcolato sulla scala lunga della storia della specie: precisamente, dal tempo che ci separa dalla nascita del Cristianesimo.

Il Cristianesimo, come notò genialmente Friederich Nietzsche, in quanto religione della “morte di Dio”, che ne professa la resurrezione ma che alla fine ce ne mostra solo la morte, è probabilmente l’ultima religione possibile (L’Islam, sotto molti aspetti, appare più come una reazione anti-cristiana prodotta dal monoteismo nel suo insieme, che come una vera “nuova religione”, tanto che si rifà ai profeti ebraici ed allo stesso Cristo, in qualità di fonti). Il Cristianesimo quindi, in un certo senso, costituisce, oltre che un segnale del possibile fallimento di tutte le religioni (vedi, a tale proposito Bruno Etienne), anche un formidabile fattore di sovversione e di dissolvimento di tutti i valori religiosi “tradizionali”.

Le religioni infatti (in particolare quelle monoteistiche, ma non solo loro) operano in senso antipredatorio attraverso una strategia piuttosto semplice, che come sappiamo è quella comune a tutte le armi antipredatorie forgiate dalla nostra specie: tale strategia consiste nell’appropriarsi della predazione, nel porla al servizio della socialità e quindi nell’usarla contro la predazione stessa.

Leone Tolstoj, in *Guerra e pace*, esprime questo elementare concetto, che è alla base di ogni religione, con la celebre frase: “Quando i malvagi fanno lega fra loro, occorre che gli onesti facciano altrettanto; che cosa c’è di più semplice?”

Insomma, nelle religioni l’appropriazione della predazione in funzione antipredatoria avviene in genere attraverso l’identificazione dell’istanza morale antipredatoria con una figura paterna “unica” ed assai “forte”, ovvero con un Dio che unifica in sé stesso tutte le istanze antipredatorie e che sa essere, con i propri figli, anche molto persecutorio e crudele, conflittuale e repressivo, quando ciò è necessario (come ben si vede nel Dio ebraico ed in quello islamico): un Dio, inoltre, che deve essere sempre assolutamente “puro”, tenere nettamente separati e contrapposti il bene ed il male, i giusti da improbi, i figli dai reietti, i fedeli dagli infedeli; un Dio, in definitiva, che perdona poco, e che minaccia morte molto più spesso di quanto non prometta vita.

Il punto critico del Cristianesimo, beninteso, non risiede nel fatto che in esso, ad essere sacrificato, è lo stesso Dio: infatti il tema del sacrificio, per un qualunque motivo, della divinità (ad es. per procacciare l’abbondanza, per redimere i peccati, ecc.), è ben conosciuto e diffuso in moltissime religioni universali e primitive, nonché nei riti ad esse connessi, ecc. In questo senso, *la spiga di Persefone* (altra divinità soggetta a sacrificio, alla pari di Dioniso e di molte altre divinità appartenenti al mito universale), è la perfetta erede dell’*ostia cristiana*.

Lo stesso rituale primitivo (che spesso riguarda proprio la divinità, o il “capo”), il quale utilizza il sacrificio umano per “procacciare l’abbondanza” e le messi, ripropone questo motivo di base: sacrificare qualcuno (che può essere il padre predatorio o un suo sostituto simbolico, al fine di padroneggiarlo, oppure un sostituto della vittima originaria della predazione, quale ad es. la figura filiale, o ancora una coppia, oppure un animale sostitutivo dell’essere umano), serve essenzialmente a non sacrificare tutti, ossia a dimostrare al gruppo che un sacrificio rituale, procacciando l’abbondanza in forma simbolica e ritualmente “concentrata”, può tenere a bada il terribile padre predatorio che terrorizza il gruppo, quindi evitare un ritorno al cannibalismo generalizzato (che rende in tal modo inutile); questo, forse, e non altro, è il significato più riposto del Totem e degli animali che su essi sono raffigurati (il cui riferimento al padre predatorio è evidente, quasi ad ammonire che il gruppo ha domato questo terribile padre, esercita un potere sugli animali che lo simboleggiano, e tramite tale potere tiene unito il gruppo stesso).

La novità del Cristianesimo, dunque, non risiede affatto nel sacrificio della divinità (padre o figlio che sia); essa risiede piuttosto nelle dimensioni gigantesche, quasi epocali, con cui quest’operazione sacrificale viene effettuata; e tali dimensioni provengono, anzitutto, dal carattere monoteistico del Cristianesimo (ossia dall’onnipotenza del dio che viene sacrificato), ed in secondo luogo, dal fatto che l’onnipotente “Dio unico” cristiano ha in realtà una natura composta, allo stesso tempo una e trina, quindi è costruito apposta per celare in sé, anzi per negare, ogni conflitto fra le due componenti principali di questa trinità, ossia il “padre” ed il “figlio”: e questa negazione agisce da formidabile moltiplicatore della sua già grande potenza.

Il Cristianesimo, però, pur mantenendo ferma l’unicità del Dio, non ha potuto evitare di lasciarne comunque trasparire il carattere composto e conflittuale; di più, ha preteso di mescolare, ed addirittura di identificare in una sola persona, i termini del conflitto che lasciava trasparire, ossia la predazione e la socialità, il Dio e l’uomo, il padre ed il figlio, la colpa e la redenzione; e ciò già nell’immagine del Cristo, “vero Dio e vero Uomo”, essere nel quale la natura umana e quella divina confluiscono in un’unica sostanza: quella di un dio che muore davvero sulla croce e che lo fa per volontà predatoria del padre, e poi davvero risorge perché è identificabile, oltre che nel figlio, nel padre.

Questa identificazione degli opposti, questa conciliazione sacrificale del padre con il figlio, ed anche questa incorporazione della predazione paterna nel figlio (che è allo stesso tempo sua negazione), da un lato ha fatto superare il limite di guardia al meccanismo dell’uso della predazione contro la predazione stessa, poiché ha esposto allo stesso possibile fallimento sia il sacrificante che il sacrificato; dall’altro lato, però (e questo è un merito che al Cristianesimo va riconosciuto) ha permesso di esaltare, forse più che in ogni altra religione, l’unicità e la dignità irripetibile di ogni individuo, di ogni persona umana, an-

che della più abietta: ciò in quanto gli opposti, ossia la colpa e la redenzione, la morte e la resurrezione, la condanna e la salvezza, i potenziali eletti ed i potenziali reprobati, ed in definitiva il padre ed il figlio, attraverso la persona di Cristo si unificano davvero nel segno di un Dio unico: un dio che è allo stesso tempo vero Padre e vero Figlio, vero Dio e vero Uomo.

Tutto ciò ha comunque imposto al Cristianesimo di trasformare il Dio anti-predatorio che è presente in tutte le religioni (un Dio severo, esclusivo ed essenzialmente repressivo), in un Dio amoroso ed universale, che perdona spesso e che apre le braccia a tutti; un Dio, insomma, che postula una dialettica radicale fra bene e male, che mescola buoni e cattivi, li collega fra di loro e li induce a scambiarsi di ruolo abbastanza spesso, attraverso la categoria del pentimento ed il paradosso cristiano del perdono, della redenzione e della lotta allo spirito farisaico ed esclusivo della legge.

17. Il Dio cristiano, in questo senso, corrompe sia la natura originariamente antipredatoria della divinità, sia l'efficacia del rito attraverso il quale essa si afferma, e lo fa proprio attraverso la mescolanza dei due termini dell'antagonismo di base, il padre e il figlio; questi, dunque, sono riconciliati ed unificati in una sola persona, con la conseguenza di negarne il carattere irriducibilmente oppositivo (e con ciò, di vanificare, di fatto, anche il rituale antipredatorio nato per padroneggiare tale opposizione).

Il Cristianesimo, insomma, ha inteso sanare in forma definitiva il conflitto predatorio padre-figlio (che come sappiamo è un conflitto eterno, connaturato con la nostra specie e collocato alle radici stesse del "male") identificando e riunificando (con l'aiuto dell'amore, dello Spirito Santo) l'inconciliabile ed il non riunificabile; a tale scopo ha riunito le due eterne figure antagonistiche del Padre e del Figlio, in un Dio unico che deve essere allo stesso tempo uno e trino, paterno e filiale; ossia così "risolto" da ogni conflitto e conciliato al proprio interno da far sì che, per suo tramite, padre e figlio divengano una sola persona.

Per di più, ha preteso di annullare l'antagonismo padre-figlio con la mediazione di una madre-vergine: ossia attraverso la negazione del carattere predatorio ed antagonistico che è proprio della stessa sessualità generativa femminile, ossia del Serpente, con le sue implicazioni fatalmente perverse e predatorie; infatti, a questo Serpente, la donna (divenuta ormai, nel Cristianesimo, la Madonna, ossia una vergine-madre concepita essa stessa "senza peccato" ed in forma a-sessuata), con la propria stessa verginità ed attitudine antisessuale schiaccerà la testa, completando così la negazione di ogni aspetto antagonistico e predatorio connaturato all'essere umano.

Infine, attraverso quest'improbabile pacificazione "definitiva" fra il Padre ed il Figlio ottenuta con l'amore de-sessuato della Madonna nonché con

l'intermediazione dello Spirito Santo, il Cristianesimo ha promesso agli uomini una cosa molto precisa: che il Dio-figlio ("vero Dio e vero uomo"), avendo vinto con l'arma dell'amore la morte predatoria subita dal Dio-padre, ed inoltre essendo risorto, con quella stessa arma avrebbe potuto vincere, oltre che quella predatoria, anche la morte biologica. E ciò per conto di tutti gli uomini.

In altre parole, la promessa d'immortalità che fu fornita agli uomini dal Cristianesimo consistette nel fatto che Cristo li avrebbe liberati dalla morte, semplicemente, liberandoli dal conflitto padre-figlio, ossia dalla predazione, dalla feroce ed endemica lotta fra le generazioni che è alla base della natura umana: infatti l'uomo (come il pensiero magico e quello infantile dimostrano eloquentemente) percepisce la morte, in prima istanza, come morte predatoria, ed ha di essa la prima cognizione proprio attraverso la predazione; perciò è strutturalmente portato ad illudersi che attraverso la vittoria sulla predazione, ovvero attraverso il trionfo della "giustizia", la vita trionferà sulla morte anche su un piano più generale e biologico.

Ma la negazione della morte (sia della morte biologica, sia del tipo di morte che è più immediatamente comprensibile all'uomo, quella predatoria), ha reso necessario al Cristianesimo negare anche i propri stessi aspetti rituali antipredatori, ossia gli aspetti repressivi e conflittuali (aspetti che, in quanto religione antipredatoria, esso non poteva fare a meno di esercitare, anche se sotterraneamente).

Ciò ha finito alla fine per smascherarlo e per renderlo poco credibile: oggi, non appena il Dio "amoroso" dei cristiani cerca di riappropriarsi del rituale antipredatorio e di tornare ad assumere un volto chiaramente schierato dalla parte del "Padre", cioè feroce e repressivo, suscita nei fedeli solo incredulità, oppure al contrario sdegno e rivolta: infatti questo continuo parlar d'amore e non praticarlo, proprio del Cristianesimo, da un lato erode le basi della funzione antipredatoria della divinità "unica", dall'altro evoca l'idea dell'ipocrisia, della contraddittorietà (anche se non si può negare, come abbiamo già accennato, che l' "ipocrisia dell'amore" abbia prodotto un certo addolcimento nei costumi predatori dell'umanità, ed una esaltazione dei valori della persona, nonché dell'individuo).

Queste contraddizioni perciò, alla fine hanno vanificato l'efficacia del codice religioso antipredatorio cristiano, ponendo il Cristianesimo in una condizione di forte svantaggio rispetto alle altre religioni monoteistiche, almeno circa la colpa e la punizione (cosa perfettamente notata da storici delle religioni come il già citato *Bruno Etienne*); e difatti, mentre la più moderna teologia cristiana nega ormai l'esistenza dell'Inferno, ed il Papa cattolico fatica moltissimo a reintrodurre i concetti di Male e di Colpa nella coscienza dei suoi fedeli, in tutto l'Occidente europeo paradossalmente si diffonde, da un lato il desiderio di un ritorno ad una ritualità tribale e magica, arcaicizzante e matriarcale, pre-patriarcale e pre-cristiana (si veda, a tale proposito, la crescente "idolatria

delle immagini” testimoniata dal dilagare del *tatuaggio* e degli *ornamenti corporei* di ogni tipo), dall’altro un inconscio e fortissimo desiderio di rafforzamento reattivo del patriarcato, quindi di iconoclastia e di *Islam*, il quale si esprime in mille forme, perfettamente visibili a chiunque abbia occhi per vedere.

Andando ancora oltre, possiamo affermare che la nostra civiltà, ultrasecolarizzata ed immersa nella profonda ed irreversibile crisi lasciatale in eredità da una religione così radicalmente monoteistica, ambiziosa ed esclusiva come il Cristianesimo, non è soltanto una società nella quale la cultura patriarcale soffre di una crisi profondissima, e forse irreversibile (poiché si è ormai “intasata” oltre misura di morte, di predazione); è anche una società sempre più profondamente de-ritualizzata, o nella quale il rito antipredatorio, in qualunque forma si presenti, ha una presa sempre minore.

Come abbiamo già in parte visto, è lecito sospettare che la crisi della società patriarcale da un lato, lo stato di profonda de-ritualizzazione delle nostre società dall’altro lato (e conseguentemente, la mancanza di qualunque freno o tabù efficace nei confronti delle spinte predatorie che intercorrono fra le generazioni), siano delle conseguenze dirette del Cristianesimo: e ciò malgrado che lo stesso Cristianesimo sia stato, in molti punti della propria storia, addirittura iper-rituale.

In particolare, la de-ritualizzazione attuale ci sembra sia una conseguenza inevitabile delle pretese onni-salvifiche del singolarissimo credo cristiano, il quale parte, come ripetiamo, dall’oscuramento del padre dietro il figlio e del figlio dietro il padre, e finisce con il sacrificio di una divinità insieme “unica” e composita (ovvero una e trina, quindi del tutto riconciliata nel rapporto padre-figlio): una divinità, dunque, completamente a-confittuale e depurata di ogni aspetto predatorio; ma poiché il sacrificio di una divinità così assoluta, ed insieme così “risolta”, deve essere ovviamente ricompensato in misura altrettanto assoluta, il credo cristiano non può non promettere una ricompensa, a sua volta, assoluta, quali sono, appunto, l’immortalità individuale e la negazione della morte biologica.

Ma una tale, smisurata promessa, può essere mantenuta solo proseguendo ad oltranza nell’interiorizzazione del credo cristiano all’interno dell’individuo (come l’evoluzione protestante del Cristianesimo testimonia), ed allo stesso tempo vanificando sempre di più ogni aspetto rituale ed esteriore, ossia ogni elemento che possa minacciare, anche lontanamente, di smentirla.

Questa smisurata ambizione salvifica del Cristianesimo però, per la sua stessa natura, e malgrado lo sforzo di crescente interiorizzazione delle promesse salvifiche, non ha potuto, alla fine, non mostrare tutti i suoi limiti e fallire (anche perché la scienza moderna si è sostanzialmente appropriata della funzione dispensatrice di speranza nell’immortalità individuale, che era propria del Cristianesimo); perciò, all’atto del suo fallimento, il Cristianesimo ha neces-

sariamente iniziato a trascinare con sé, nella rovina, l'idea stessa di ritualità e di religiosità.

Quest'idea, come abbiamo già detto, era già stata messa in uno stato di profonda crisi dal carattere intrinseco del credo cristiano, nel quale il rito supremo e più totalizzante che sia dato immaginare (quello che supera tutti gli altri riti, che li assorbe in sé stesso e che li rende inutili), è appunto il sacrificio in croce di un Dio unico, alla cui Resurrezione bisogna aderire esclusivamente per fede: ma la fede in un Dio unico e non conflittuale, morto e risorto per volontà di sé stesso, per definizione è un "non rito", o meglio un rito "definitivo", il quale scioglie qualunque altro rito perché "estingue il reato" predatorio.

Perciò possiamo affermare che la possente spinta, prodotta dal Cristianesimo, alla de-ritualizzazione ed alla negazione del conflitto padre-figlio, essendosi prodotta attraverso un vero e proprio ingigantirsi della figura del figlio a spese di quella del padre, ha costituito una micidiale "spallata" nei confronti di quella cultura di tipo "ossessivo", difensivo e patriarcale che era già in piena crisi in epoca romana, quando il Cristianesimo si affermò: una cultura che sin dalle sue origini si era sempre basata sul rito più esteriore nonché sul sacrificio in funzione del rito (e su un altro piano, sul superamento del matriarcato e sull'avvento del patriarcato, sulla guerra e sul conseguente dirottamento dell'antagonismo predatorio padre-figlio verso l'esterno).

Ma proprio in ragione di questa crisi, possiamo aspettarci, dall'ingente de-ritualizzazione prodotta dal Cristianesimo, un "regresso" a fasi dello sviluppo umano relativamente più antiche, nelle quali la predazione, anziché essere direttamente incorporata all'interno della difesa antipredatoria (ad es., nel figlio che la subiva dal padre), venga di nuovo mediata ed alleggerita da un elemento terzo (quale ad es. la madre intesa come donna iper-sessualizzata e come matriarca).

In definitiva, possiamo aspettarci, con qualche esattezza di approssimazione, l'imminente ritorno, almeno su certi piani, a forme di cultura matriarcale, con il loro correlato di conflitti fra le generazioni, di "rivoluzioni" più o meno cruento, di incesto e di ritorno ad un predominio, sulla guerra esterna, della guerra interna, o "civile": in particolare, possiamo aspettarci il ritorno di quelle forme di predazione che hanno luogo nell'ambito dell'asse intergenerazionale (e più propriamente, nell'ambito del rapporto padri-figli), delle quali abbiamo dato un breve resoconto nella prima parte di questo scritto.

18. Ma quali conclusioni dobbiamo trarre da tutto ciò? Dobbiamo davvero interpretare questo riemergere da un lato di livelli culturali arcaici e matriarcali caratterizzati da conflitti fra le generazioni, e dall'altro lato di contro-spinte restauratrici del patriarcato (quali ad esempio l'Islam), come un "regresso" ad un livello di sviluppo umano gerarchicamente e moralmente inferiore? Oppu-

re, più realisticamente, dobbiamo limitarci a vedere la crisi della cultura patriarcale come un provvisorio attestarsi dello sviluppo umano su livelli di funzionamento sicuramente più arcaici, ma anche relativamente più “sicuri”, almeno nei confronti di possibili eventi catastrofici quali la guerra e gli stermini di massa?

Ad avvalorare quest’ultima ipotesi c’è la seguente considerazione: abbiamo a che fare per molti aspetti con un “regresso” che si è prodotto proprio nel momento in cui i livelli di sviluppo più recenti ed “evoluiti” (quelli ossessivi ed iper-rituali di tipo patriarcale) hanno cominciato a mostrare tutti i loro limiti ed il loro grande potenziale di pericolosità sociale: si pensi, ancora una volta, al carattere sempre più cruento ed incontrollabile del fenomeno della guerra, la quale costituisce un fenomeno sicuramente connesso con il patriarcato, con il tabù dell’incesto e con il connesso “patto di non belligeranza” fra padri e figli.

La nostra impressione è che sul piano dell’evoluzionismo biologico, ma anche sul piano culturale, non esistano, in assoluto, livelli di sviluppo mentale definibili come “superiori” ed “inferiori”, ma solo livelli di funzionamento più recenti e meno recenti: in particolare, in un’evoluzione come la nostra, nella quale socialità e predazione, nonché armi antipredatorie quali la sessualità e l’intelligenza simbolica, si mescolano costantemente fra di loro, è assai arduo tentare di distinguere ciò che è “superiore” da ciò che è “inferiore”.

Allo stesso modo, se ci si pone in una prospettiva biologica di lungo periodo e di tipo evoluzionistico quale quella che proponiamo, è molto difficile separare nettamente il “Bene” dal “Male” ed introdurre contrapposizioni di tipo manicheo, quali quelle cui religioni e filosofia, ma anche la Psicoanalisi (si pensi al dualismo Eros-Thanatos), ci hanno abituato: la predazione, infatti, non è il “Male” in assoluto, ma lo è solo per la preda, così come la socialità non è il “Bene” in assoluto, ma lo è solo per il collettivo (dato che per l’individuo può essere letale e spingerlo al sacrificio totale di sé stesso). Ancora, contrariamente alla simbologia religiosa e manichea cui siamo stati abituati, la “Luce” non è affatto sinonimo di “Bene”, poiché illumina non solo il predatore ed il pericolo che esso rappresenta, ma anche la preda che del pericolo è oggetto (e di ciò è conferma il dato psicopatologico rappresentato dal fatto che la luce è spesso presente, nei sogni e nelle fantasie, in forma terrificata e psicotica); analogamente, le “Tenebre” non sono sinonimo di “Male”, poiché non nascondono solo il predatore, ma anche la preda, anzi per essa costituiscono un rifugio prezioso, “rinfrescante” ed insostituibile.

Ma non è ancora tutto: ciò che abbiamo appena detto non implica affatto un invito ad aderire ad un qualsivoglia facile “relativismo”: significa, semplicemente, che ciò che oggi è “buono”, se visto in una prospettiva in cui “Bene” e “Male” si mescolano continuamente (insieme con il mescolarsi di predazione e socialità), appena domani potrà essere divenuto “cattivo”, e viceversa.

Il “valore” di ciascuno dei livelli culturali (ad esempio patriarcali o matriarcali) che andiamo esaminando, dunque, è solamente adattivo, e va valutato esclusivamente sulla base del contesto ambientale in cui questi modelli culturali si trovano ad operare; e se in una dimensione di tempi brevi, o sincronica, il “valore” esiste davvero e richiede delle precise prese di posizione “non relativistiche”, sui tempi lunghi e in una dimensione diacronica, un tale “valore” letteralmente si dissolve, scompare.

Occorre però aggiungere, per onestà intellettuale, a questo quadro un po' troppo semplice ed ottimistico, che con lo scomparire della prospettiva di istituire “valori” durevoli (specie in una fase di tumultuose trasformazioni culturali come quella attuale), scompare anche ogni possibilità di progettazione individuale: ed è proprio questo, forse, il motivo dell'attuale perdita di speranza.

Ciò non significa, lo ripetiamo, che nelle situazioni concrete l'onere morale della scelta ci sia evitato, o che debba valere, specie per l'oggi, un relativismo assoluto; significa, semplicemente, che di nulla si può essere mai troppo certi, e che sui tempi lunghi non si può assolutamente scommettere sulla superiorità o inferiorità di nessun modello culturale; se lo si fa, di solito, lo sbocco è il fanatismo, ed il fanatismo trascina con sé un insopprimibile correlato di violenza e d'intolleranza.

Il problema, insomma, non è quello di stabilire, sul piano etico, se si possa o meno rinunciare a scegliere un sistema di valori a scapito di un altro: il fatto è che noi non sappiamo cosa dobbiamo scegliere, o meglio non abbiamo sufficienti elementi per farlo razionalmente, mantenendoci al di sopra dei nostri “umori profondi”: da che mondo è mondo, del resto, tutti i moralisti hanno rimpianto i tempi passati, di solito senza rendersi conto né del vero valore di ciò che rimpiangevano né della natura di ciò che respingevano.

D'altra parte, come abbiamo più volte chiarito, la predazione e la socialità, nella storia umana, si sono perennemente inseguite, mescolandosi fra loro e mutuando l'una dall'altra caratteristiche, pregi e difetti: la socialità, in molte occasioni si è fatta predatoria (si pensi alle religioni ed alle ideologie, alla guerra ed alle sue sovrastrutture ideologiche, al razzismo ed agli stermini di massa), e la stessa cosa ha fatto la sessualità (si pensi alle sue complicazioni pedofili, incestuose e perverse); tuttavia anche la predazione, in altrettante occasioni, è divenuta relativamente sociale (si pensi allo svilupparsi ed al fiorire, dal collettivo apparentemente rigido, spersonalizzante e militarizzato sviluppatosi nell'Occidente “patriarcale” degli “Stati Nazionali”, di gigantesche sovrastrutture reattive alla predazione, quali la solidarietà, l'amore, gli affetti familiari, i sistemi politici di tipo democratico, la mescolanza dei popoli e delle classi sociali, lo spazio lasciato allo sviluppo individuale, ecc.).

“Bene” e “Male”, quindi, pur divenendo relativi nella dimensione temporale, esistono realmente se ci si colloca nella dimensione spaziale.

Insomma, ogni pessimismo circa il nesso fra predazione e socialità, può tranquillamente divenire ottimismo non appena questo nesso venga rovesciato e visto dal punto di vista opposto; in questo senso, ci sembra che la storia della nostra evoluzione, se essa si è davvero svolta in modo simile a come l'abbiamo tratteggiata, confermi l'idea hegeliana (anch'essa tanto ottimistica quanto può essere pessimistica) di "eterogenesi dei fini": dal presunto male può nascere il bene, nel corso dell'evoluzione, non meno di quanto dal presunto bene possa nascere il male.

E soprattutto, è bene che nulla di ciò che è umano, per buono o cattivo che possa apparirci sul momento e nei tempi brevi, sia completamente eliminato dal pool genetico della specie: ciò, fra l'altro, è materialmente impossibile, almeno su un piano sistematico, poiché resta il più delle volte sedimentato, oltre che nel genoma, nell'anima profonda degli esseri viventi, per cui di tanto in tanto, fatalmente, tende a riemergere.

In questo senso l'attuale riemergere, alla mente umana cosciente, dell'antichissimo ciclo biologico che collega la predazione e la socialità, con tutti i suoi rivolti culturali (ad es. il riaffermarsi di una cultura fortemente conflittuale fra le generazioni e dominata da elementi matriarcali, oppure la crescente de-ritualizzazione religiosa, che però si accompagna alla ripresa di riti chiaramente magici quali il tatuaggio), ed anche con i suoi risvolti clinici (si pensi al dilagare delle tematiche di colpa, agli stati depressivi ed alla cosiddetta "bipolarità", a certi disturbi di personalità come il "borderline", alle tossicodipendenze), ci appare nient'altro che il riapparire, dopo una lunghissima eclissi, di una vera e propria struttura portante, ed assolutamente di base, presente da tempi immemorabili nell'ambito della mente umana: una struttura che collega ciclicamente, e compensa fra di loro nell'ambito della coscienza (prima ancora di poterle nascondere nell'inconscio) la predazione e la socialità: una struttura, insomma, di auto-compensazione antipredatoria, basata sul desiderio e sulla sessualità, sulla socialità e sul linguaggio, ed assolutamente insopprimibile perché necessaria alla nostra vita. Questa conformazione ciclica della mente umana che collega fra di loro socialità e predazione, peraltro, sonnacchia, oltre che nell'individuo, in ogni forma di malattia mentale, ed anche all'interno di ogni tipo di cultura: essa può dunque, da un momento all'altro, essere "richiamata in servizio", qualora le sovrastrutture di tipo religioso ed ossessivo nate per porle un freno (e per limitare il grande dolore psichico che il nesso predazione-socialità arreca all'essere umano, quando affiora alla sua coscienza), entrino in crisi e chiedano il suo soccorso.

In definitiva, non ci meraviglia affatto che le strutture mentali connesse con il patriarcato e con le religioni monoteistiche (quale ad es. la struttura rituale, nevrotica ed ossessiva), possano essere costrette, di tanto in tanto, a cedere il passo a quelle più "primitive", cicliche e matriarcali, o meglio rifugiarsi nuovamente in esse come in un rinfrescante rifugio: ciò in specie quando la

guerra minaccia di sterminio l'umanità, o quando la fortissima dissociazione "cosciente" dell'uomo dalle proprie basi biologiche minaccia di divenire insostenibile e controproducente: questa dissociazione di tipo rituale ed ossessivo, infatti, è strettamente connessa con il patriarcato e con il suo "patto rituale" fra le generazioni, che poi è precisamente l'elemento che rende possibile la guerra.

Dall'altro lato, non ci commuove ed attrae più di tanto neppure l'idea illuministica (già giustamente irrisa da *Giacomo Leopardi*) che il mutamento delle sorti dell'umanità, di qualunque segno esso sia, sia sempre e comunque "progressivo", specie se questo mutamento ci conduce (come sembra avvenire particolarmente oggi) in direzione della riemersione di terribili conflitti intergenerazionali, di perversioni e rituali barbarici, di odio fra genitori e figli e di vero e proprio spappolamento di tutte le forme di convivenza che, faticosamente, l'umanità si è data nel corso di millenni.

In definitiva, mentre non dobbiamo esitare ad evidenziare i rischi connessi alla caduta dei tabù antisessuali di natura patriarcale ed al riemergere della società matriarcale, dobbiamo anche sapere individuare con attenzione (anche qui senza eccedere in senso opposto, e cadere in eccessivi entusiasmi) le ragioni profonde, ed anche i possibili vantaggi, di questo processo; ed alcune di queste ragioni e vantaggi ci pare risiedano, lo ripetiamo ancora una volta, nei grandissimi rischi, anzi nei tratti di vera e propria insostenibilità, che sono propri di alcuni aspetti della civiltà patriarcale stessa (si pensi, ancora una volta, alla guerra).

Molti, leggendo tutto questo, certamente si domanderanno: "Ma di fronte a questo catastrofico scricchiolare della nostra civiltà, che ci costringe ad oscillare paurosamente ed in continuazione fra guerra e rivoluzione, fra conflitto esterno alla dimensione familiare e conflitto padre-figlio, fra massacri di massa e duelli rituali, fra credi religiosi repressivi, oppressione della donna e della sua sessualità da un lato, e riemersione dell'incesto, delle perversioni sessuali e delle tematiche edipiche più cruenta dall'altro lato, noi che possiamo fare? Quale partito possiamo prendere?"

Riteniamo che questa domanda (tipica di chi prende atto con angoscia di una diagnosi inquietante e la rifiuta, chiedendo di agire subito, senza mediazioni intellettuali, in ordine a qualcosa che non ha ancora capito a fondo), parta da un presupposto radicalmente sbagliato: quello che comunque, rispetto al "capire" (ossia al contenere in sé stessi, al recepire nella propria mente, al ricercare ed all'approfondire), sia assolutamente prioritario il "fare", il ri-spellere in forma spastica ciò che si è introiettato e che si crede di aver "capito": quindi lo schierarsi, il "prendere partito", sia in senso culturale che ideologico-politico, ed il partire lancia in resta per l'ennesima crociata a favore del "bene" e contro il "male".

Quel che bisogna sforzarsi di comprendere, invece, è che la civiltà, ovvero il rispetto e la tolleranza del diverso, unita alla possibilità di vivere decorosamente e di esprimersi con ragionevole libertà per la maggior parte degli uomini, sono conquiste rare e preziose, fragili e precarie, le quali non corrispondono che per periodi brevissimi, e quasi per caso, alla comune condizione umana (sempre assediata dalla predazione individuale e collettiva e dalla necessità di fronteggiarla, spesso con un'exasperazione violenta della socialità): la civiltà intesa come "comunità di uomini liberi", in questo senso, è sempre minoritaria, sia nel tempo che nello spazio, ed assomiglia ad una finestra che si apre per un istante lungo la linea di un tempo quasi infinito, sbadiglia e mostra fuggevolmente la sua luce (la quale basta ad illuminare solo ciò che ha immediatamente di fronte), poi inesorabilmente si richiude fino alla volta successiva e per un tempo sterminato; essa non rappresenta, insomma, nulla di stabile, o tanto meno di irreversibile e definitivo, ma è piuttosto qualcosa che deriva da una fortunata congiunzione di innumerevoli circostanze, ed addirittura sconfina, talora, nella casualità.

In questa linea di pensiero, proprio perché la civiltà si produce, rarissime volte, nell'interfaccia, o meglio nella sottilissima linea divisoria che si produce di volta in volta fra una forma di barbarie e l'altra (patriarcale o matriarcale, "rivoluzionaria" o "reazionaria", o semplicemente fra una forma tirannica e la successiva), riteniamo che non esistano "scelte di civiltà", o di "Bene contro Male", che possano essere garantite a priori, nel loro "valore intrinseco"; perciò tali "scelte" possono spingerci solo con molta difficoltà ad aderire alle bandiere di una qualunque frazione del collettivo che, per sua natura, non può fare a meno di incorporare la predazione che si prepara a combattere e di usarla contro la predazione stessa (e quindi, fatalmente, non può fare a meno di mescolare continuamente il "Bene" ed il "Male", pur tentando di farci credere nella loro assoluta "purezza").

Personalmente, ad esempio, non saremmo assolutamente in grado di "scegliere", di "prendere partito" fra un mondo irreggimentato, fatto di esigenze collettive spietate e guerresche, di massacri di massa o di tradizioni rituali più o meno crudeli ed iniziatiche (quali quelle appartenenti al nostro recentissimo passato patriarcale), ed un mondo ultra-individualizzato e tendenzialmente matriarcale, fatto di perversioni e di incesto, di violenza sessualizzata e di assenza di ogni rispetto fra le generazioni, ed insomma di qualunque regola morale tranne quella della libertà, del piacere e dell'arbitrio del singolo: se ci fosse posta davvero una simile scelta, i cui termini sono da un lato la guerra e lo sterminio, l'oppressione dei figli e delle donne, e dall'altro lato l'abolizione di qualunque "tabù" e convenzione sociale, di qualunque restrizione all'individuo, ai suoi bisogni più primitivi e cannibalici ed alle sue "libere" spinte predatorie, di certo non sapremmo "prendere partito" in alcun modo.

Insomma, posti di fronte alle scelte epocali del nostro tempo, qualora esse divenissero all'improvviso più urgenti e "drastiche" sia sul piano politico che su quello culturale ed etico, forse, nei tempi brevi, malgrado tutte le nostre riflessioni ed approfondimenti, reagiremmo come chiunque altro: secondo i valori e le tradizioni cui siamo stati educati, e secondo le necessità, gli umori e le "impazienze" del momento.

Se invece fossimo chiamati ad esprimere una preferenza per quanto riguarda i tempi lunghi, non sapremmo ugualmente farlo, fatto salvo un istintivo e non ragionato desiderio di cambiamento, paradossalmente accompagnato da un'opposta ma ugualmente viscerale "simpatia" per il passato che muore: una simpatia identica a quella che gli uomini di tutti i tempi hanno sempre provato per ciò che hanno conosciuto nel corso del loro crescere e maturare, e che sono stati costretti a poco a poco, a malincuore, ad abbandonare insieme alla loro gioventù.

La nostra posizione psicologica di uomini vissuti in Occidente a cavallo fra la fine del secondo millennio e l'inizio del terzo, dunque, è molto somigliante a quella che Bertold Brecht espresse appena pochi decenni fa in una sua poesia dal titolo *Il cambio della ruota*, la quale suona più o meno così:

*Siedo sul margine della strada  
guardo il guidatore che cambia la ruota  
non mi piace da dove vengo  
non mi piace dove vado  
perché attendo il cambio della ruota con impazienza?*

*Appendice: La violenza da un punto di vista biologico*

La violenza in natura, già a prima vista, appare essere la regola: la vita, per come appare ad un nostro primo nostro sguardo, spesso ci sembra essere possibile solo a condizione di potersi nutrire d'altra vita, ed anche a questa apparenza (oltre che all'"indifferenza" connaturata all'entità impersonale che chiamiamo "natura") si riferiva Giacomo Leopardi quando parlava di "natura matrigna".

In realtà le cose sono alquanto più complicate: già scendendo ad un livello d'analisi appena un po' più sofisticato e di tipo etologico, quest'ottica "leopardiana" ci appare condizionata e deformata dal nostro appartenere ad una specie animale (più ancora, ad una specie carnivora): infatti, se si può dire che il vivere a spese d'altra vita è la regola assoluta del mondo animale (anche gli animali vegetariani vivono a spese della vita di altri esseri viventi), quasi tutto il mondo vegetale sembra farvi eccezione: per la maggior parte, infatti, fatte salve alcune piante carnivore, esso si nutre direttamente delle risorse poste a sua disposizione dal mondo inorganico (anche se poi, per la sua riproduzione, in moltissimi casi si avvale, in funzione ausiliaria, ovvero di trasportatore e di "vettore", dell'apporto del mondo animale); perciò il mondo vegetale non potrebbe essere definito, in prima istanza, "predatorio", né predatoria sembrerebbe poter essere definita la vita in generale (anche se la predazione vi compare molto presto: si veda, più oltre, il fenomeno dell'apoptosi, o Morte cellulare Programmata, che è comune sia agli organismi più complessi che agli unicellulari, e che Jean Claude Ameisen significativamente chiama, oltre che "suicidio cellulare", anche "cannibalismo cellulare").

Insomma, nell'affrontare il tema della violenza nell'evoluzione umana, è molto facile sovrapporre alla complessità dei fatti, senza neppure accorgersene, la nostra particolare ottica, che come si sa è completamente "antropocentrica" e tendenzialmente semplificatrice; perciò è utile ricordare che, almeno a livello etologico, la predazione non è affatto una caratteristica ineliminabile della vita, ma lo è, in particolare, di quella animale: sono gli animali che hanno creato ed implementata la predazione, e lo hanno fatto per un tempo lunghissimo, lungo la via che ha portato all'evoluzione dalle specie più primitive a quelle vegetali ed animali, dalle specie animali vegetariane a quelle carnivore, da queste ultime a quelle specializzate nella predazione e nella caccia, per finire con le specie che, in particolari momenti, divengono cannibaliche, cioè rivolgono la loro attitudine predatoria su sé stesse.

Detto questo, non è chiaro fino a che punto tutta questa "evoluzione" (che può essere definita tale solo perché si è accompagnata generalmente ad una crescente complessità strutturale e ad un aumento di intelligenza) sia funzionale nel lungo periodo ad evitare l'estinzione, e costituisca perciò in ogni caso un vantaggio rispetto alle specie meno complesse ed aggressive, meno predato-

rie e soprattutto meno “specializzate” nella predazione: nulla ci vieta, infatti, di immaginare che i vegetali, o in genere le forme di vita più semplici e meno “evolute” o intelligenti, più opportunistiche e meno predatorie, pur essendo all’apparenza meno capaci di difendersi dalla predazione, possano resistere meglio degli animali ad un’eventuale catastrofe planetaria, o ad una qualunque forma di estinzione di massa.

Malgrado tutte queste considerazioni, comunque, la violenza presente nel mondo vivente (praticamente diviso fra specie animali o predatrici di altri viventi, e specie vegetali, in genere non predatrici di altri viventi), è così evidente e percepibile che è impossibile non esserne impressionati, quindi spinti a generalizzarla: e ciò fa sì che si generi in noi anche la tentazione di ipostatizzarla.

Se si passa ora dal livello etologico a quello di un’osservazione imperniata sulla biologia generale (ed in particolare, sull’evoluzione primordiale della vita nel nostro pianeta), emergono fatti ancora diversi, assolutamente significativi ed anche un poco inquietanti.

Charles Darwin, 150 anni fa, attribuiva alla “morte esterna”, ovvero alla selezione da parte dell’ambiente, un ruolo centrale e pressoché esclusivo nell’evoluzione delle specie viventi, e proprio su tale idea fondò il principio della “*evoluzione per selezione naturale*”, il quale costituisce il cuore stesso della sua teoria.

Questo principio però, se preso isolatamente, non solo induce a considerazioni esagerate ed infondate (ad es. il cosiddetto “darwinismo sociale” basato sull’eliminazione del meno adatto, un principio peraltro smentito proprio dalla storia delle civiltà e della loro costante fusione), ma soprattutto si basa sulla non considerazione di *alcuni dati scientifici*, che peraltro Darwin non poteva conoscere, data la sua ovvia ignoranza della genetica e della biologia molecolare (discipline nate qualche tempo dopo la sua morte): una non conoscenza che peraltro non inficia le fondamenta della sua teoria, ma si limita ad indurre a configurare alcuni suoi elementi in modo differente:

- 1) da un lato, la genetica moderna ha dimostrato che le “variazioni” di cui Darwin parlava sono in realtà delle mutazioni genetiche, le quali di per sé sono più frequentemente neutre o dannose che non vantaggiose, e spesso è mancato un tempo sufficiente affinché queste mutazioni potessero essere opportunamente selezionate dall’ambiente, quindi accumularsi in numero tale da poter costituire degli organismi nuovi e bene adattati all’ambiente stesso; ma questo fatto comporta la conseguenza (su cui solo da poco si comincia a riflettere) che, se da un lato è vero che l’evoluzione si produce continuamente ed è in atto persino sotto i nostri occhi (basta osservare un’epidemia d’influenza o il funzionamento di un retrovirus), essa si produce in misura ed intensità sufficiente a produrre cambiamenti quantitativi davvero rilevanti, almeno nelle specie più complesse, solo in particolari circostanze. Di ciò la riprova potrebbe ri-

siedere nel fatto che, a tutt'oggi, i cosiddetti "anelli intermedi" fra le specie più complesse, che Darwin stesso prevedeva e si aspettava dalle future ricerche, alla ricerca dei paleontologi sono risultati fortemente carenti, non solo fra la specie umana e quelle a lei più simili (la specie umana, fra tutte, è forse la più "solitaria"), ma un po' in tutti gli esseri viventi più grandi e complicati: le specie di questo tipo, infatti, come la paleontologia va sempre più dimostrando, di solito restano immutate per tempi lunghissimi, poi all'improvviso prendono a moltiplicarsi rigo- gliosamente, e per di più lo fanno, significativamente, in corrispondenza di un'attiva "pressione ambientale" (ad es. nelle razze selezionate dagli allevatori), oppure in occasione di "catastrofi" ambientali, ovvero di col- lossali estinzioni di massa (quali quelle che si sono verificate, ad es., quando l'atmosfera terrestre divenne satura di ossigeno e sterminò gran parte della vita anaerobia, o ancora all'epoca dell'estinzione dei dino- sauri). Insomma, le specie mutano tumultuosamente ed in gran numero (ed a qualunque tipo esse appartengano) solo se si trovano sotto la pres- sione di un ambiente che cambia, e che diviene all'improvviso partico- larmente impegnativo e mortifero. Ora, su questi dati paleontologici sempre più incontrovertibili, Niles Eldredge e Stephen J. Gould hanno fondato la loro teoria sull'evoluzione per catastrofi ambientali, derivata dalla matematica *teoria delle catastrofi* di René Thom, e più conosciuta, nella sua particolare applicazione alla teoria dell'evoluzione, come *teoria degli equilibri punteggiati*: in base a tale teoria, si postula che siano le ca- tastrofi ambientali (ossia, ancora una volta, la morte di origine esterna ed ambientale, esattamente come prevedeva Darwin, però prodottasi in forma concentrata e "puntiforme", piuttosto che lenta e continua), l'elemento che "spinge" ciclicamente in avanti (ovvero in maniera "pun- tiforme" e concentrata in particolari "momenti"), specie che ordinaria- mente sarebbero "in equilibrio" con il loro ambiente, premiando o pena- lizzando in maniera intensiva la loro naturale tendenza a variare e ad evolversi per adattarsi al mutamento dell'ambiente stesso. Insomma, la teoria di Eldredge e Gould sembrerebbe salvaguardare il cuore del dar- winismo (l'idea dell'evoluzione, "casuale" ed a-finalistica, prodotta per selezione ambientale e "dall'esterno"); però essa mette decisamente in crisi un suo aspetto importante (anche se collaterale, e tutto sommato non essenziale): l'idea che una tale evoluzione debba aver luogo necessa- riamente ed in ogni caso "per piccoli passi", ovvero, l'idea di una sele- zione ambientale compiuta per "scelta" cumulativa e lenta, su un "pool di variazioni", le quali a poco a poco verrebbero selezionate come utili dall'ambiente stesso (idea che risale, in forma ipotetica, a Darwin ma che è stata dogmaticamente adottata e fervidamente sostenuta dai co- siddetti pensatori ultra-darwiniani, uno dei quali è *Richard Dawkins*,

famosissimo autore del best seller “Il gene egoista” e di altri altrettanto fortunati libri di divulgazione scientifica).

- 2) Esiste poi un'altra difficoltà, ugualmente radicale della prima, con la quale il darwinismo “ortodosso” deve fare i conti: Darwin come abbiamo già detto, attribuiva, nella sua teoria dell'evoluzione, un ruolo non solo centrale ma addirittura esclusivo alla “morte esterna”, ossia alla morte d'origine ambientale che grava sugli organismi complessi che si trovano in corso d'evoluzione ed in “lotta per l'esistenza” (i quali erano il pressoché l'unico oggetto del suo interesse): infatti al suo tempo non si sapeva quasi nulla dell'universo della vita cellulare e della sua straordinaria complessità. Però già alcune decine di anni dopo Darwin, Ilja Mechnikoff trasferì il concetto di “lotta per l'esistenza” dall'ambiente esterno a quello interno all'individuo ed all'embrione, postulando una “lotta per l'esistenza” *intercorrente fra parti diverse di uno stesso organismo*: in parole più chiare, durante lo sviluppo embrionale alcune parti dell'organismo ne ucciderebbero altre per garantirsi lo sviluppo e la sopravvivenza. Questo concetto, nella seconda metà del ventesimo secolo, divenne ancora più radicale, si trasferì all'interno della cellula e si trasformò nel concetto di “*Morte Programmata Cellulare*”, o MPC, oggi popolarmente conosciuto, per merito di Jean Claude Ameisen, come “apoptosi cellulare”. Ameisen però, oltre a questo merito “divulgativo”, ha avuto il merito scientifico di dimostrare che la Morte Programmata Cellulare non riguarda solo popolazioni di cellule differenziate che si espandono a spese di altre all'interno di uno stesso organismo “complesso”, ma praticamente ogni tipo di cellula, anche se isolata, molto elementare e “primordiale”: egli infatti ha notato l'esistenza, in popolazioni di organismi unicellulari assolutamente elementari, di meccanismi di apoptosi che riguardavano alcuni membri di una data popolazione, e che venivano attivati da altri membri della stessa popolazione. Si trattava dunque di un chiaro meccanismo di selezione “per concorrenza ambientale” fra cellule appartenenti alla stessa popolazione, e che quindi si svolgeva all'interno di una stessa specie: si trattava, in definitiva, di un meccanismo che in termini tecnici poteva essere benissimo definito come “cannibalico”. Il concetto più generale che si può ricavare da tutto ciò (a suffragio di un evolucionismo, se possibile, ancor più radicale di quello di Darwin, e nell'essenza non molto diverso), è il seguente: ogni cellula nasce letteralmente “programmata per morire”, e ciò per il semplice motivo che le risorse ambientali non sono infinite; perciò in ogni tempo sono esistite popolazioni cellulari che hanno ritenuto più conveniente programmare dal loro stesso interno (anche per ragioni di risparmio energetico) la morte di un certo numero d'individui del loro ceppo, al fine di ottenere un risparmio di risorse per tutto il gruppo, ed anche una diretta

fonte di nutrimento per gli altri membri del gruppo stesso. Ameisen, a tale proposito, parla molto significativamente di “cannibalismo cellulare”, e addirittura, in termini più metaforici ed immaginifici, di “Peccato Originale cellulare”, come uno dei principali fondamenti della vita, ed anche della sua evoluzione. In altre parole la Morte Programmata Cellulare, ovvero la morte di una certa quantità d’individui di una data specie, consente di salvare la vita di molti altri individui di quella stessa specie, specie quando le risorse ambientali a disposizione scarseggiano. Un’ipotesi collaterale molto interessante, che i ricercatori stanno cercando di verificare, è quella che lo stesso meccanismo che a livello cellulare mette in moto l’apoptosi e la morte cellulare, possa essere anche quello che è direttamente interessato, ad altri livelli, nell’attivazione di alcune funzioni vitali: un esempio elementare in tal senso potrebbe essere quello della mitosi, nella quale come è noto la cellula si rompe, ed in quanto “individuo” muore, ma nel farlo da luogo a due cellule figlie; tuttavia questo è forse un esempio improprio, poiché non riguarda tanto la morte programmata in sé, quanto una modalità di riproduzione nella quale una vera e propria morte della cellula-madre, a rigore, non c’è. Un esempio forse più pertinente ce lo fornisce lo stesso Ameisen quando ci ricorda che alcuni batteri, in condizioni ambientali di forte carenza di energia, inducono in alcuni individui della propria popolazione una MPC al fine che altri individui possano usare l’energia ricavata da tali morti per trasformarsi in spore, le quali come è noto costituiscono una forma di vita ad alto risparmio energetico che vaga in perenne attesa (o ricerca) di un ambiente più favorevole: qui, come si vede, la funzione che induce l’apoptosi è la stessa che concorre al funzionamento di funzioni altamente vitali quali la riproduzione, quindi la trasformazione in spora non è altro che una MPC che si ferma a metà strada, una specie di ibernazione della morte, che salva la vita all’individuo anziché ucciderlo. Un ultimo esempio della possibile coincidenza delle funzioni di morte programmata con la salvaguardia della vita, sono i processi di carattere simbiotico: quando l’ambiente terrestre cambiò radicalmente, divenendo ricco di ossigeno (una molecola fra le più potenzialmente tossiche per la vita, non solo perché produttrice di radicali liberi, ma soprattutto perché mortale per la maggior parte della vita anaerobica, ossia di quella vita che all’epoca predominava sul nostro pianeta), l’unione simbiotica di cellule specializzate nella produzione aerobica di energia e di cellule anaerobiche salvò la vita di queste ultime. Tuttavia la simbiosi, almeno inizialmente, fu una vera e propria forma di predazione di una cellula ai danni di un’altra: una sorta di MPC che attivava in alcune cellule delle funzioni di ricettività quasi sessuali, che le “aprivano” all’altro, al diverso (ed alla mescolanza con esso), e che però potevano essere potenzial-

mente pericolose ed altamente distruttive; ad es. noi sappiamo che i *mitochondri* (vere e proprie centrali energetiche inserite nelle cellule degli organismi cellulari più complessi) non sono state altro, un tempo, che delle cellule inglobate da altre cellule, e quindi viventi in simbiosi con esse. La stessa sessualità, a pensarci bene, nei suoi aspetti meiotici e di dimezzamento del patrimonio cromosomico cellulare come preliminare all'unione con l'altro gamete, non è altro che una forma di mescolanza con l'altro, con il diverso, con la morte, e d'apertura più o meno rischiosa all'esterno, la quale assomiglia per molti versi ad un'apoptosi gestita a fini vitali e disinnescata "in extremis", poco prima del proprio compimento fatale (vedi, in proposito, quanto sostenuto dallo psicoanalista Ignazio Majore nel suo *Morte, vita, Malattia*). Ancora, la vita di un organismo complesso non è altro che un'alternarsi di morte programmata, innescata da alcune cellule a vantaggio di altre, e d'inibizione di tale morte da parte delle cellule stesse, quando una morte programmata delle loro "vicine" non è per esse conveniente (ed i tumori fanno parte di questo secondo meccanismo). In questo senso un organismo complesso svolge, al proprio interno, quella stessa operazione di sacrificio di alcune parti a vantaggio del tutto che anche il gruppo svolge a spese di alcuni suoi membri. Perciò possiamo dire, senza timore di esagerare, che la vita degli organismi viventi, sia semplici che complessi, al di là delle apparenze, è tutta quanta fondata sulla predazione: una predazione che sin all'origine, forse, si è prodotta all'interno delle specie, oltre che fra una specie ed un'altra, e quindi è stata di tipo cannibalico; perciò la successiva evoluzione di specie viventi non predatorie (quali ad es. i vegetali) può trarci in inganno ed indurci a dimenticare che in qualunque organismo complesso, o gruppo, non c'è possibilità di sopravvivenza per l'insieme se non al prezzo del sacrificio di alcune sue parti, quindi di un qualche forma di predazione e di cannibalismo.

Da quanto sopra si possono trarre tre conclusioni.

*La prima conclusione* è che l'evoluzione, molto probabilmente, non procede sempre per "piccoli passi" e per accumulo graduale di mutamenti "utili" (come pensava Darwin e come pensano ancora oggi i darwinisti "ortodossi"), bensì anche per mutamenti massicci, improvvisi e catastrofici, i quali fanno sì che l'ambiente selettivo divenga di colpo differente e più "severo" con la vita che deve selezionare, spingendola così a "variare" con un'intensività ed un rigoglio che all'epoca di Darwin erano assolutamente inimmaginabili.

*La seconda conclusione* è che l'evoluzione non procede solo per allargamento e divergenza dei rami dell'albero genealogico della vita, ovvero in virtù di un'evoluzione che produce una "chioma" sempre più folta e dai rami sempre più variegati, come postulava Darwin, ma anche per convergenza, unione e simbiosi di forme di vita diverse, ovvero per introiezione del diverso, dell'altro

(ed in definitiva, della morte stessa all'interno della vita), come gli studi sulla vita cellulare, sull'insorgere degli organismi aerobi, sull'origine dei mitocondri e sulle innumerevoli forme di simbiosi ci hanno insegnato (e questa è una seconda importante integrazione al pensiero di Darwin, dopo quella concernente l'eventualità di un'evoluzione "per catastrofi").

*La terza conclusione* è che esiste sempre, accanto alla morte "esterna" (quella postulata da Darwin come "selezione d'origine ambientale"), anche una morte "interna" pre-programmata, la quale è comune praticamente a tutte le forme viventi e svolge importantissime funzioni vitali, ovvero di difesa della vita da tutto ciò che può minacciarla (come ci hanno insegnato gli studi sull'apoptosi): ora, queste difese assumono, per lo più, una connotazione "collettiva", e per mezzo di esse l'individuo diviene spesso qualcosa di assolutamente secondario alla conservazione della vita della specie nel suo insieme.

Dobbiamo però precisare che anche la "morte interna" ci appare attivata, almeno in prima istanza, dalla pressione mortifera dell'ambiente esterno, la quale in genere è percepita come pericolosa dall'intero collettivo degli esseri viventi, e li spinge perciò a forme di reazione vitale.

Perciò, alla fine, il "primum movens" dell'evoluzione, ancora una volta, sembra essere rappresentato da una qualche "morte esterna", esattamente come Darwin postulava.

Tuttavia occorre anche riconoscere, con Ameisen, che la morte "esterna", in alcuni casi, viene così bene interiorizzata e manipolata dalla vita, ed usata da essa a fini così chiaramente vitali, da divenire per davvero assimilabile ad una "morte interna": ossia, ad un meccanismo interiore pre-programmato di altissima precisione ed implacabilità ed allo stesso tempo fortemente propulsivo della vita, il quale è così frequentemente presente in tutte le forme di vita conosciute da sembrare del tutto connaturato con la vita stessa.

La Morte Programmata Cellulare infatti (e questo è un altro punto essenziale), sembra assai spesso apparentarsi all'attivazione delle funzioni vitali stesse ed anzi veicolarle, come abbiamo visto avvenire nell'esempio della simbiosi.

In definitiva, la MPC non ha nulla a che fare con il presunto "Istinto di Morte" di cui parlava Sigmund Freud: Freud infatti intendeva un tale "istinto" (che chiamava significativamente "principio di Thanatos") come un equivalente del principio d'entropia, ovvero una sorta di tendenza innata all'aumento del disordine, in base alla quale la morte si doveva essere necessariamente interiorizzata ed insinuata all'interno della vita (e della mente stessa), spingendola a ritornare al suo stato inorganico. Il punto, però, era che Freud, chiamandola "istinto", intendeva quest'azione della morte e del disordine sulla vita, e questa sua presenza all'interno di essa (azione è presenza che sono ovviamente costanti e reali), non già come un semplice agente lesivo, bensì alla stregua di un'auto-organizzazione, di un "istinto" appunto, che co-

me tale era dotato di una sua propria finalità (la quale era mortifera “tout court”, e si contrapponeva alla finalità della vita). La morte e l'entropia, insomma, secondo questa teorizzazione del tardo Freud (però fervidamente ripresa ed enfatizzata da filoni importanti del pensiero psicoanalitico post-freudiano, quale quello fondato da Melanie Klein), si trasformavano in un elemento auto-distruttivo strutturato e di tipo “dinamico” (base stessa, in contrapposizione alla sessualità, della dinamica mentale), ovvero in una sorta di “longa manus” della morte; ma in tal modo, la morte assurgeva quasi a “Soggetto”, a divinità malefica, a “forza del male”, ovvero a “principio universale di Thanatos”, il quale si opponeva al “principio universale di Eros” e si poneva sul suo stesso piano “soggettivo” e finalizzato (e ciò equivaleva non solo ad instaurare una visione animistica, religiosa e divinizzata della morte, ma anche una visione manichea della realtà nel suo insieme).

Al contrario, l' “uso della morte” di cui ci parla Ameisen con il suo concetto di “apoptosi”, di Morte Cellulare Programmata e di “suicidio cellulare”, va in una direzione esattamente opposta, che è quella di un'attiva difesa della vita esercitata dalla vita stessa, sia pure “usando” la morte: questa difesa, poi, avviene con grande accumulo di risorse energetiche ed a spese dell'ambiente circostante (il che equivale a dire che il disordine, l'entropia, aumentano semmai all'esterno del collettivo o dell'individuo che “usano la morte”, non certo al loro interno).

Abbiamo visto, dunque, come catastrofi e cannibalismo siano due modi diversi ed opposti di usare la morte a fini vitali, poiché il primo utilizza la morte esterna ed il secondo quella interna (anche se poi la distinzione fra morte esterna e morte interna è puramente convenzionale e fittizia, poiché la cosiddetta “morte interna” è in realtà al servizio della vita, e quindi della lotta alla “morte “esterna”): ora, possiamo ipotizzare che l'eccezionale attitudine umana ad usare la morte a fini vitali sia derivata dal fatto che, con l'adozione intensiva del *cannibalismo*, nell'uomo si è realizzata una sorta di “*catastrofe interna permanente*”, la quale ha interiorizzato quella pressione catastrofica ambientale che secondo *Eldredge e Gould* spinge ciclicamente ogni specie a variare intensivamente e rigogliosamente, e l'ha fatta introiettare anche nella mente umana stessa, con il risultato di amplificarla ed implementare fortemente la sua plasticità.

Possiamo dire quindi, in ultima analisi, che sia le “catastrofi” di Eldredge e Gould, sia l' “apoptosi” di Ameisen, rappresentano l'occasione per mettere in atto due forme diverse di “uso intensivo” della morte da parte della vita, volto fini vitali.

Ma tutto ciò ci autorizza anche a ritenere che quelle forme di vita che meglio hanno imparato ad “usare” la morte, ossia a programmarla e sfruttarla, sia in sé stesse che fuori (quindi a somministrarla e ad auto-somministrarsela), siano anche le più dotate, sul lungo periodo, per la sopravvivenza? Lasciamo

in sospenso la risposta questa domanda, anche se propendiamo cautamente per un responso affermativo.

### *Bibliografia*

- Karl Abraham, *Opere*, Torino, Boringhieri, 1975.
- R.D. Alexander, *Darwinism and Human Affairs*, University of Washington Press, 1979.
- Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Firenze, La Nuova Italia, 1976.
- Jean Claude Ameisen, *Al cuore della vita*, Milano, Feltrinelli 2001.
- Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, 2003.
- Juan Luis Arsuaga, *I primi pensatori*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- Ammiano Marcellino, *Storie*, Torino, UTET, 1987.
- J. J. Bachofen, *Il matriarcato*, Torino, Einaudi, 1988.
- La Sacra Bibbia*, Milano, Paoline, 1964.
- Edmund Bergler, *Psicoanalisi dell'omosessualità*, Roma, Astrolabio, 1970;  
- *La nevrosi di base*, Roma, Astrolabio, 1971.
- Eugen Bleuler, *Trattato di Psichiatria*, Milano, Feltrinelli, 1967;  
- *Dementia Praecox, o il gruppo delle schizofrenie*, Firenze, La Nuova Italia, 1985.
- Edoardo Boncinelli. *Perché non possiamo non dirci darwinisti*, Milano, Rizzoli, 2009.
- Bertold Brecht, *Poesie e canzoni*, Torino, Einaudi, 1959.
- B. Callieri, A. Castellani, G. De Vincentiis, *Lineamenti di una psicopatologia fenomenologica*, Roma, Il Pensiero Scientifico, 1971.
- Joseph Campbell, *Mitologia primitiva*, Milano, Mondadori, 1990;  
- *Mitologia orientale*, Mondadori, 1991.
- Fabio Ceccarelli, *Il tabù dell'incesto*, Torino, Einaudi, 1978.
- Lucio Colletti, *Il marxismo ed Hegel*, Bari-Roma, Laterza, 1969;  
- *Intervista politico-filosofica*, Bari-Roma, Laterza, 1975;  
- *Tra marxismo e no*, Bari-Roma, Laterza, 1979;  
- *Tramonto dell'ideologia*, Bari-Roma, Laterza, 1980;  
- *Lezioni tedesche*, Roma, Liberal Edizioni, 2008.
- Gilberto Corbellini, *E.B.M. Medicina basata sull'evoluzione*, Bari-Roma, Laterza, 2007.
- Charles Darwin, *Origine delle specie*, Torino, Boringhieri, 1967;  
- *Origine dell'uomo*, Roma, Newton Compton, 1977;  
- *L'espressione delle emozioni*, Torino, Boringhieri, 1982.
- Richard Dawkins, *L'orologio cieco*, Milano, Rizzoli, 1988.  
- *Il gene egoista*, Milano, Mondadori, 1992.
- Robin Dunbar, *The social Hypothesis*, "Evolutionary anthropology", 1998.

- Niles Eldredge, *Le trame dell'evoluzione*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.
- Mircea Eliade, *Miti, sogni e misteri*, Milano, Rusconi, 1975;
- *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Firenze, Sansoni, 1990.
- Erodoto, *Le storie*, Milano, Garzanti, 1989.
- Bruno Etienne, *L'Islamismo radicale*, Milano, Rizzoli, 2001.
- Oriana Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*, Milano, Rizzoli, 2001;
- *La forza della ragione*, Milano, Rizzoli, 2004.
- Ludwig Feuerbach, *L'essenza del Cristianesimo*, Milano, Feltrinelli, 1960.
- George Foot Moore, *Storia delle religioni*, Bari-Roma, Laterza, 1989.
- James G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Torino, Boringhieri, 1973.
- Sigmund Freud, *Opere*, Torino, Boringhieri, 1980.
- Louis Ginzberg, *Le leggende degli ebrei*, Milano, Adelphi, 1995.
- René Girard, *Il sacrificio*, Milano, Milano, Raffaello Cortina, 2002;
- *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi, 1980.
- Jane Goodall, *Behaviour of free living chimpanzees of the Gonde Stream area*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1968;
- *The chimpanzees of the Gonde, Patterns of Behaviour*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1986.
- Stephen Jay Gould, *Quando i cavalli avevano le dita*, Milano, Feltrinelli, 1989;
- *Bravo brontosauo*, Milano, Feltrinelli, 1993;
- *Risplendi grande lucciola*, Milano, Feltrinelli, 1994;
- *La vita meravigliosa*, Milano, Feltrinelli, 1995;
- *Gli alberi non crescono fino al cielo*, Milano, Mondadori, 1996.
- Robert Graves, *Mitologia greca*, Milano, Longanesi, 1977.
- Robert Graves, Raphael Patai, *I miti ebraici*, Milano, Longanesi, 1980.
- Leon Grinberg, *Colpa e depressione*, Roma, Astrolabio, 1990.
- Marvin Harris, *La nostra specie*, Milano, Rizzoli, 2002.
- K. Hawkes, *Showing off: tests of an hypothesis about men's foraging goals*, "Ethology and Sociology" 12, 1991;
- *Why hunter-gatherers work: an ancient version of the problem of public goods*, "Current Anthropology" 34, 1993.
- Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, Firenze, La Nuova Italia, 1988;
- *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, 1830, Milano, Rusconi, 1996.
- Martin Heidegger, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1970.
- James Hillman, *Il suicidio e l'anima*, Roma, Astrolabio, 1972.
- Thomas Hobbes, *Leviatano*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti, 2000.
- S. B. Hrdy, *The Women That Never Evolved*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1981;
- *Raising Darwin's consciousness*, "Human Nature" 8, 1997.
- Igino, *Miti*, Milano, Adelphi, 2000.

- Julian Jaynes, *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*, Milano, Adelphi, 1976.
- Gustav Jung, *Opere*, Torino, Boringhieri, 1993.
- Emil Kraepelin, *Trattato di Psichiatria*, Milano, Vallardi, 1907;  
- *Dementia Praecox*, Sigma Tau, 1989.
- R. V. Krafft-Ebing, *Psycopathia sexualis*, Roma, Manfredi, 1966.
- Jacques Lacan, *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974.
- Karl Jaspers, *Psicopatologia generale*, Roma, Il Pensiero Scientifico, 1965.
- J. Laplanche, J. B. Pontalis, *Enciclopedia della Psicoanalisi*, Bari-roma, Laterza, 1968.
- Richard Leakey, *Le origini dell'umanità*, Firenze, Sansoni, 1995;  
- *Le origini dell'uomo*, Milano, Bompiani, 1993.
- Giacomo Leopardi, *Operette morali*, Milano, Mondadori, 1979;  
- *Zibaldone*, Milano, Mondadori, 1990;  
- *Pensieri*, Milano, Rizzoli, 1974.
- Lucien Lévy-Bruhl, *La mentalità primitiva*, Torino, Einaudi, 1966
- Claude Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli, 1969;  
- *Il crudo e il cotto*, Milano, Mondadori, 1992.
- Bernard Lewis, *La crisi dell'Islam*, Milano, Mondadori, 2004.
- C. A. Lockwood, J. Moggi Cecchi, C. G. Menter, A. W. Geysler, *Extended Male Growth in a Fossil Hominin Species*, "Science", Vol. 318, 2007.
- Alfred Loisy, *Le origini del Cristianesimo*, Milano, Il Saggiatore, 1964.
- Konrad Lorenz, *Il cosiddetto male*, Milano, Garzanti, 1981;  
- *L'anello di re Salomone*, Milano, Bompiani, 1982;  
- *L'altra faccia dello specchio*, Milano, Adelphi, 1983;  
- *E l'uomo incontrò il cane*, Milano, Adelphi, 1989;  
- *Natura e destino*, Milano, Mondadori, 1990.
- Volfango Lusetti, *Il cannibalismo e la nascita della coscienza*, Roma, Armando, 2008;  
- *Funzione del padre e psicosi*, Roma, Armando, 2008.  
- *Psicopatologia antropologica*, Roma, Edizioni Universitarie Romane, 2008;  
- *Miti in controtuce - la mitologia vista da uno psicopatologo*, Roma, Armando, 2009;  
- *La predazione nella fiaba*, Roma, Armando, in corso di pubblicazione.
- Paul Maclean, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, Torino, Einaudi, 1984.
- Michael T. Mc Guire, Alfonso Troisi, *Psichiatria darwiniana*, Roma, Fioriti, 2003.
- Ignazio Majore, *Morte, vita e malattia*, Roma, Astrolabio, 1970;  
- *Il circuito fallico*, Roma, Astrolabio, 1972.

- Bronislaw Malinowskji, *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*, Torino, Boringhieri, 1969.
- Vincenzo Mastronardi, *Manuale per operatori criminologici e psicopatologi forensi*, Milano, Giuffrè, 2001.
- Vincenzo Mastronardi, Ruben De Luca, Moreno Fiori, *Sette sataniche, dalla stregoneria ai messaggi subliminari nella musica rock, dai misteri del mostro di Firenze alle bestie di satana*, Roma, Newton Compton 2006.
- Vincenzo Mastronardi, Matteo Villanova, *Madri che uccidono*, Newton Compton 2007.
- R. Masud R. Khan, *Le figure della perversione*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Marcel Mauss, *Teoria generale della magia*, Torino, Einaudi, 1991.
- Santo Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.
- Steven Mithen, *The prehistory of the mind*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- Laura Monferdini, *Il cannibalismo*, Milano, Xenia, 1999.
- Jacques Monod, *Il caso e la necessità*, Milano, Mondadori, 1970.
- Silvia Montefoschi *Al di là del tabù dell'incesto*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- Desmond Morris, *La scimmia nuda*, Milano, Bompiani, 1994.
- Randolph M. Nesse, George C. Williams, *Why We get Sick: The New Science of darwinian medicine*, New York, Vintage, 1995.
- Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*, Astrolabio, 1978.
- Friedrich Nietzsche, *Ecce homo*, Milano, Mondadori, 1983;
- *Al di là del bene del male*, Milano, Adelphi, 1983;
  - *Umano, troppo umano*, Milano, Mondadori, 1983;
  - *Genealogia della morale*, Milano, Mondadori, 1983;
  - *La nascita della tragedia*, Milano, Adelphi, 1984;
  - *L'anticristo*, Milano, Adelphi, 1984.
- T. Nishida, *The social group of wilde chimpanzees in the Mahali mountains*, "Primates" 9, 1968.
- Orosio, *Historiae adversus paganos*, Milano, Mondadori, 1976.
- K. Popper, *La logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970;
- *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando, 1973
- Henry Plotkin, *Introduzione alla psicologia evuzionistica*, Astrolabio, 2002
- Franco Pratico, *La tribù di Caino*, Milano, Raffaello Cortina, 1995
- R. Prichard, *Selected Items from the History of Pathology: Ilya Metchnikoff*, "American Journal of Pathology", v. 95 (2), Maggio 1979
- Vladimir Ja Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Boringhieri, 1989
- Sergio Quinzio, *Radici ebraiche del moderno*, Milano, Adelphi, 1990
- Otto Rank, *Il mito della nascita dell'eroe*, Roma, Sugarco, 1978;
- *Il tema dell'incesto*, Roma, Sugarco, 1989;
  - *Il trauma della nascita*, Roma, Sugarco, 1989

- Jean Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*, Mursia, 1987;  
- *Origine della disuguaglianza*, Milano, Feltrinelli, 1987;  
- *Le confessioni*, Milano, Garzanti, 1988.
- Sanders C. R., *Customizing the body, the art and the culture of tattooing*, Philadelphia University Press, 1989.
- Kurt Schneider, *Psicopatologia clinica*, Roma, Città Nuova, 1983.
- Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, Milano, Longanesi, 1981.
- Craig Stanford, *Scimmie cacciatrici*, Milano, Longanesi, 2001.
- David Stenhouse, *L'evoluzione dell'intelligenza*, Milano, Longanesi, 1973.
- Frank J. Sulloway, *Freud biologo della psiche*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Robert J Stoller, *Perversione*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Donald Symons, *L'evoluzione della sessualità umana*, Roma, Armando, 1983.
- Angelo Tartabini, Francesca Giusti, *Origine ed evoluzione del linguaggio*, Napoli, Liguori, 2006.
- Angelo Tartabini, *Cannibalismo ed antropofagia*, Milano, Mursia, 1997.
- Ian Tattersall, *Il cammino dell'uomo*, Milano, Garzanti, 2004.
- Tertulliano, *Apologeticum*, Milano, Mondadori, 1994.
- René Thom, *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Torino, Einaudi, 1980.
- Louis Vincent Thomas, *Antropologia della morte*, Milano, Garzanti, 1976.
- Leone Tolstoj, *Guerra e pace*, da *Tutti i romanzi*, Firenze, Sansoni, 1967.
- Ewald Volhard, *Il cannibalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Elisabeth S.Vrba, *Environment and evolution: Alternative causes and the temporal distribution of evolutionary events*, "South African Journal of Science", 1985.
- Frans de Waal, *La politica degli scimpanzé*, Bari-Roma, Laterza, 1984.  
- *Far la pace fra le scimmie*, Milano, Rizzoli, 1990.
- Edward O. Wilson, *Sociobiologia; la nuova sintesi*, Bologna, Zanichelli, 1979.